

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano			
17	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 AUTO - DALLA MANOVRA FRENO ALLA RIPRESA (E.Molinari)	3
24	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 A NORD-EST LA PAZIENZA E' SCADUTA (L.Orlando)	5
39	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 S&P TAGLIA IL RATING DI 11 ENTI E REGIONI (G.Trovati)	6
1	Corriere della Sera	27/09/2011 LA CARTA SBIADITA DEL FEDERALISMO (M.Ainis)	7
15	Corriere della Sera	27/09/2011 STANDARD & POOR'S TAGLIA IL RATING DI MILANO E GENOVA (M.d.g.)	8
21	Corriere della Sera	27/09/2011 TANGENTI SULLE MENSE SCOLASTICHE GLI "INDIGNATI" IN PIAZZA A PARMA (F.alb.)	9
10/11	La Repubblica	27/09/2011 DECRETO-SVILUPPO IN SALITA TREMONTI NON CEDE SUL COSTO ZERO (R.Petrini)	11
9	Italia Oggi	27/09/2011 GUERRA FRATRICIDA NEL PD PER L'ANCI (G.Ponziano)	13
38	Italia Oggi	27/09/2011 ALLARME EDIFICI SCOLASTICI, LA META' NON E' AGIBILE (E.Micucci)	14
1	Il Giornale	27/09/2011 BERSANI CHIEDA LA TESTA DEI SINDACI PD DECLASSATI (M.Giordano)	15
28/29	L'Unita'	27/09/2011 EDILIZIA E RISPARMIO L'ITALIA MANDA IN FUMO 3 MILIARDI DI FONDI UE (F.Sangermano)	17
8	Il Fatto Quotidiano	27/09/2011 ITALIA ALLO SFASCIO, S&P TAGLIA IL RATING ANCHE A COMUNI E REGIONI (M.Palombi)	19
8	Il Fatto Quotidiano	27/09/2011 TREMONTI BERLUSCONI CHI RISPARMIA, CHI SPENDE L'ODIO DEI PERFETTI OPPOSTI (S.Feltri)	20
Rubrica: Pubblica amministrazione			
15	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 ANTIMAFIA, BUFERA SU BRUNETTA (M.Ludovico)	22
35	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 LA SANZIONE 2010 AIUTA A RISPETTARE IL PATTO DI STABILITA' (G.tr.)	23
11	Corriere della Sera	27/09/2011 ANTIMAFIA, LITE NEL GOVERNO (M.Sensini)	24
39	Corriere della Sera	27/09/2011 Int. a M.Colaninno: "NON E' TROPPO TARDI PER DIALOGARE CON LA CINA" (M.Sideri)	26
13	La Repubblica	27/09/2011 "NO AI CERTIFICATI ANTIMAFIA". BUFERA SU BRUNETTA (F.Tonacci)	27
13	La Repubblica	27/09/2011 Int. a A.Ingroia: "ASSURDO RIDURRE LA PREVENZIONE COSA NOSTRA E' SEMPRE IN AGGUATO" (S.Palazzolo)	29
6	Il Messaggero	27/09/2011 Int. a A.Montante: MONTANTE: "PER LE IMPRESE SAREBBE LETALE" (L.Costantini)	30
8	Il Messaggero	27/09/2011 Int. a G.Vaciago: VACIAGO: "SERVONO PIU' SOLDI MA ANCHE PIU' POTERI" (G.Franzese)	31
5	Il Giornale	27/09/2011 IL GOVERNO ACCELERA SUI TAGLI ALLA CASTA (M.Scafi)	32
Rubrica: Politica nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 DOVE GUARDA LA CHIESA (S.Folli)	33
3	Corriere della Sera	27/09/2011 UN MESSAGGIO NETTO CHE ARCHIVIA L'ASSE TRA LA CEI E BERLUSCONI (M.Franco)	34
5	Corriere della Sera	27/09/2011 LA NUOVA PARTITA DEI CATTOLICI LAICI (A.Riccardi)	35
53	Corriere della Sera	27/09/2011 L'INDIGNAZIONE CHE ATTRAVERSA L'ITALIA (D.Maraini)	37
53	Corriere della Sera	27/09/2011 QUELLA CANCELLATA - LETTERA	38
1	La Repubblica	27/09/2011 NON POSSUMUS (B.Spinelli)	39
6/7	La Stampa	27/09/2011 BOSSI BLINDA TREMONTI E SPOSA LA SUA STRATEGIA (R.Talarico)	40
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
1	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 AUTO - SE L'IPT METTE "IN FOLLE" LA RIPRESA (P.Del viscovo)	42
1	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 ORA AGIRE, NON REAGIRE (C.Lagarde)	43
12	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 PARTITA DA 5 MILIARDI SULLE OPERE (G.Santilli)	44
13	Il Sole 24 Ore	27/09/2011 NEL PACCHETTO-CASA TRA 500 MILIONI E 1,9 MILIARDI DALL'ICI (C.Dell'oste/M.Mobili)	46

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Economia nazionale: primo piano			
48	Corriere della Sera	27/09/2011 <i>GESTIRE IL DEBITO PUBBLICO IN SICUREZZA AGENZIA EUROPEA SENZA UNIONE FISCALE (M.Brunnermeier/L.Garicano)</i>	47
11	La Stampa	27/09/2011 <i>Int. a J.Sachs: "SALVARE L'EURO E' UN OBBLIGO O SARA' RECESSIONE GLOBALE" (P.Mastrolilli)</i>	48
1	Il Messaggero	27/09/2011 <i>IL GOVERNO GLOBALE E IL PIANO ANTI-DEBITO (G.Gros pietro)</i>	51

Gli effetti della Finanziaria-bis. Secondo gli operatori le nuove misure raffrederanno anche la ripartenza delle flotte

Dalla manovra freno alla ripresa

Con l'aumento dell'Ipt una bolletta da 60 milioni in più per il noleggio

Ermanno Molinari

«In Italia non è mai stata fatta una manovra finanziaria senza incidere sulla fiscalità diretta o indiretta dell'auto». Nelle parole di Jacques Bosquet, presidente di Unrae, c'è tutta la preoccupazione degli operatori dell'auto sugli effetti della manovra. Come se non bastassero i recenti aumenti delle accise sui carburanti, delle polizze assicurative RCAuto, dei pedaggi e l'introduzione del superbollo per vetture di potenza

SULLE POLIZZE

Con il federalismo fiscale potrebbe scattare un aumento della tassazione sulla Rc Auto del 3,5% da parte delle province

LE AUTO BLU

Fiducia sugli effetti della stretta imposta dal decreto del Governo. Per ottimizzare i costi aumenterà il ricorso al NLT

elevata, la finanziaria-bis graverà ancora di più sul settore auto con l'aumento dell'Imposta provinciale di trascrizione prevista all'atto dell'acquisto di veicoli nuovi ed usati. Per Bosquet «ciò indebolirà ulteriormente

un mercato già in grave difficoltà che, per gli effetti recessivi della manovra, sconterà un'inevitabile contrazione dei consumi». «L'inasprimento dell'Ipt - aggiunge Maurizio Lazzaroni, presidente di Assilea - si tradurrà in un raddoppio della tassazione sui veicoli nuovi e usati, attuando anche una discriminazione fiscale tra le Province "ordinarie" e quelle "speciali" (quest'ultime non colpite dalla manovra): ad esempio nella provincia di Milano un'auto da 77 kW pagherà 352 euro di Ipt, contro gli attuali 181 euro».

Secondo il presidente di Aniasa, Paolo Ghinolfi «l'aumento spropositato dell'Ipt, un tributo unico in Europa, avrà effetti particolarmente pesanti anche per il mercato dell'auto aziendale. Solo per il settore dell'autonoleggio è stimabile un aumento di costi diretti e indiretti di oltre 60 milioni. Sconcerta, inoltre, lo scavalco del previsto decreto ministeriale con cui si intendeva riordinare l'Ipt, anche in considerazione della potenza e del livello di emissioni inquinanti prodotte. E anche i primi passi del federalismo fiscale appaiono purtroppo incentrati prevalentemente sull'aumento della tassazione, con la possibilità che le Province aumentino del 3,5% la tassazione sui contratti RCAuto».

Per Eugenio Razelli, presidente di Anfia, l'insieme dei provvedimenti del Governo che incidono sulla fiscalità diretta ed indiretta dell'auto, «oltre a un aggravio della tassazione, produrrà un'ulteriore depressione del mercato, arrecando un pesante colpo allo stato di salute dell'intero settore e un negativo impatto per le tasche degli automobilisti in una fase in cui, invece, sarebbe necessario rilanciare i consumi. Gli automobilisti e la filiera diventano così sempre più il "bancomat" dell'Erario quando, invece, occorrerebbe semplificare il sistema impositivo e lavorare alla riduzione dei costi di gestione delle autovetture».

Come se non bastasse, la manovra del Governo ha da ultimo introdotto anche l'aumento dal 20% al 21% dell'Iva ordinaria. Un elemento, questo, che secondo Bosquet «colpirà fatalmente la propensione all'acquisto dei beni strumentali e, quindi, in particolare, dell'auto»; secondo Maurizio Lazzaroni «ciò rischia di accrescere la crisi del mercato dell'auto, che già soffre per il perdurante calo delle immatricolazioni a privati». Ma a soffrirne, purtroppo, sarà anche il mercato dell'auto aziendale, un comparto che, a fronte di un consistente indebolimento della domanda delle famiglie, ha manifestato invece nella prima parte dell'anno incoraggianti segnali di vitalità.

Nelle scorse settimane, inoltre, è entrato in vigore il Decreto

del Presidente del Consiglio dei Ministri riguardante la riduzione delle auto blu. Nel nostro Paese, secondo la Corte dei Conti, sono circa 2.000 le auto blu di rappresentanza a disposizione di autorità ed alte cariche dello Stato e di amministrazioni locali, 10 mila le auto blu di servizio con autista per i dirigenti delle amministrazioni, mentre sono 60 mila le auto senza autista, a disposizione degli uffici per le attività strettamente operative. «La riduzione del numero di auto blu - dice Eugenio Razelli - è un provvedimento che ci trova d'accordo; inoltre sosteniamo l'utilizzo delle auto italiane da parte delle rappresentanze politico-istituzionali del nostro Paese». «Attualmente - interviene ancora Paolo Ghinolfi - sono 30 mila le auto a noleggio fornite attraverso le convenzioni di Consip ad amministrazioni di ogni livello, che ottimizzano quindi le risorse in linea con le precise indicazioni fornite dalla Corte di Conti. Con l'entrata in vigore del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri si dovrebbe perseguire, finalmente in modo tangibile, la tante volte declamata riduzione dei costi relativi alla gestione della flotta pubblica. In questo senso il noleggio rappresenta di certo per la Pa la formula più efficace, per soddisfare le esigenze di mobilità istituzionale, garantendo riduzione, certezza e monitoraggio dei costi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMAGOECONOMICA



Nel mirino. In Italia sono oltre 70mila le auto blu della Pa

NEL DETTAGLIO

Gli effetti collaterali

L'aumento Iva

La manovra del Governo ha introdotto anche l'aumento dal 20% al 21% dell'Iva ordinaria. A soffrirne, secondo gli operatori, sarà anche il mercato dell'auto aziendale, un comparto che, a fronte di un consistente indebolimento della domanda delle famiglie ha manifestato invece nella prima parte dell'anno incoraggianti segnali di vitalità

L'Ipt

Il rincaro dell'Imposta provinciale di trascrizione solo per il settore dell'autonoleggio dovrebbe portare a un aumento di costi diretti e indiretti di oltre 60 milioni

Rc Auto

Il mondo delle flotte aziendali guarda con preoccupazione alla possibilità che le Province aumentino del 3,5% la tassazione sui contratti RC auto

I parchi pubblici

Nelle scorse settimane è entrato in vigore il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri riguardante la riduzione delle auto blu. Nel nostro Paese, secondo la Corte dei Conti, sono circa 2.000 le auto blu di rappresentanza a disposizione di autorità ed alte cariche dello Stato e di amministrazioni locali, 10mila le auto blu di servizio con autista per i dirigenti delle amministrazioni, mentre sono 60mila le auto senza autista, a disposizione degli uffici per le attività strettamente operative. Con la stretta imposta dal governo si prevede un maggiore ricorso al noleggio

I PRESIDENTI



Unrae. Il presidente, Jacques Bosquet



Aniasa. Il presidente, Paolo Ghinolfi

I PRECEDENTI

«In Italia non si ricorda una manovra che non incidesse sulle quattro ruote»

IL RISANAMENTO

«Il Nlt rappresenta la formula più efficace per le esigenze delle istituzioni»



Assilea. Il presidente, Maurizio Lazzaroni



Anfia. Il presidente, Eugenio Razelli

IL GIRO DI VITE

«La nuova imposta di trascrizione equivale al raddoppio della tassazione»

LE RIPERCUSSIONI

«La stretta provocherà un duro colpo allo stato di salute dell'intero settore»

INCHIESTA | 1 | **Viaggio nel malessere delle imprese**

A Nord-Est la pazienza è scaduta

Bocciatura unanime della politica mentre l'accesso al credito si fa più difficile

Luca Orlando

VICENZA. Dal nostro inviato

«Ieri in azienda avevo un cliente cinese. Mi ha chiesto: ma cosa state combinando in Italia?».

Mario Carraro, classe 1929, uno dei "totem" dell'imprenditoria veneta non nasconde la preoccupazione per ciò che sta accadendo. Rare le sue interviste, rarissimi i suoi giudizi politici. Ma la gravità della crisi rompe ogni schema. «Di fronte a una situazione drammatica come quella attuale - si sfoga - Governo e opposizione non fanno nulla, l'immagine che diamo all'estero ormai è deprecabile. Servirebbe un programma, ma non c'è. Un voto al governo? Nessun voto, nel senso di non classificabile».

Bocciatura totale, quella di Carraro, che sintetizza a Nord Est il pensiero della stragrande maggioranza degli imprenditori. L'incrinatura del rapporto fiduciario nei confronti dell'esecutivo non è del resto svolta di questi giorni. La crisi finanziaria di agosto, la manovra più volte rivista e corretta, i crolli di borsa e il volo degli spread non hanno fatto che accentuare una disillusione già radicata. E scandita da episodi concreti. La marcia silenziosa degli imprenditori di Treviso, le critiche di Andrea Riello a «quelle

sedie vuote della politica» nell'assemblea di Verona, la richiesta del presidente di Confindustria Vicenza a luglio di «fatti e non parole», sono solo gli episodi più recenti di una rabbia montante da parte di chi aveva visto nel Governo di centro destra e nella Lega una speranza di rilancio per l'economia.

«Gli associati mi chiamano tutti i giorni - spiega Roberto Zuccato, presidente di Confindustria Vicenza - preoccupati per l'aumento dei tassi di interesse bancari e per i tanti "no" sui nuovi finanziamenti. Qui non serve una piccola riforma, la navigazione a vista non basta più. O il Governo ha la capacità di agire in modo coordinato, oppure si cambi».

«Il primo rischio - rincara Maurizio Cini, presidente di Unindustria Pordenone - è proprio il credit crunch. Ad agosto abbiamo perso un'occasione straordinaria per dare una svolta nella spesa pubblica, ma la politica ha deciso di non decidere e questo ci sta creando dei danni enormi».

Le richieste sono note e condivise tra tutti gli interlocutori che contattiamo: riforma delle pensioni, riforma fiscale che riduca il peso su lavoro e imprese aumentando la pressione altrove, li-

berizzazioni nei settori protetti, cessioni di patrimonio pubblico, tagli ai costi di politica e burocrazia. Piena adesione, insomma, al manifesto di Confindustria. «Nella nostra Camera di Commercio - racconta il presidente di Unindustria Treviso Alessandro Vardanega - i consiglieri sono stati ridotti da 11 a cinque e sa cosa è successo? Nulla. Il lavoro va avanti esattamente come prima». Il taglio alle Province e il dimezzamento dei parlamentari, per Vardanega non può essere demandato ad una riforma Costituzionale, ormai serve rapidità di esecuzione.

«Ecco perché - aggiunge Massimo Pavin, presidente di Confindustria Padova - il pressing sul Governo è essenziale. La via più rapida è che sia l'attuale esecutivo a fare le riforme necessarie, non c'è più tempo per manovre e tatticismi. Anche l'opposizione capisca che è in gioco la salute stessa del Paese».

Cruciale, per Pavin, spingere l'acceleratore sulla crescita perché «il solo pareggio di bilancio, in assenza di altre azioni non è sostenibile». Tra le proposte, la detassazione degli utili reinvestiti in azienda e le deroghe al patto di stabilità per gli enti locali.

E il futuro? «Ci sarà un momen-

to per fare le scelte nell'urna - aggiunge - ma credo sia opportuno farlo con una nuova legge elettorale». Ma al di là dei meccanismi, a chi daranno fiducia gli imprenditori nordestini?

Nessuno vuole farsi tirare per la giacca, tanto meno farsi bollare come "comunista" solo perché critica il Governo.

La verità, spiega Zuccato, è che non c'è più disponibilità a dare credito, «sarà un voto complicato».

«Avevamo tante speranze anche nella Lega, spiega Laura Della Vecchia - presidente di Confindustria Schio - ora siamo molto delusi». Spariglia le carte Dino Micheletto, piccolo imprenditore vicentino nei laser industriali. «Quello che occorre - spiega - è qualcuno che stia lì per un paio d'anni senza preoccuparsi dei voti. I nostri partiti cercano il consenso, non faranno mai quello che serve al Paese». L'identikit del candidato ideale lo traccia Vardanega. «Serve un moderato, qualcuno che sappia spiegare la necessità di fare sacrifici, che tagli i costi della politica, che metta l'impresa al centro delle scelte».

Ma questo - osserviamo - era esattamente il programma di Berlusconi. «E infatti - conclude - è per questo che siamo piuttosto arrabbiati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLLICE VERSO

Da Vicenza a Treviso, da Pordenone a Padova sale il pressing sull'Esecutivo per l'adozione di misure immediate per la crescita

Nel Nord-Est pazienza finita, ora si teme il credit crunch

► pagina 24, commento ► pagina 20



Valutazioni. Dopo il downgrade dell'Italia S&P taglia il rating di 11 Enti e Regioni

Gianni Trovati
MILANO

La prima a perdere il «+» accanto alla «A» del rating di Standard & Poor's era stata l'Italia, il 19 settembre scorso, poi è toccato a sette banche, e ieri il downgrade si è esteso a 11 enti territoriali. Dicono addio al «+» i Comuni di Milano, Genova e Bologna, le Province di Mantova e Roma e le Regioni Liguria, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Umbria, Marche e Sicilia. Per il Comune di Torino, invece, il «+» era già un ricordo perché l'entità dell'indebitamento, 3,6 miliardi di figli per una parte consistente degli investimenti realizzati in vista delle Olimpiadi invernali del 2006, non permetteva giudizi troppo lusinghieri sulla sua sostenibilità; per il capoluogo piemontese la novità di ieri è il peggioramento da «stabile» a «negativo» dell'outlook, caratteristica peraltro condivisa con tutti gli altri enti saliti nella carrellata del downgrade.

Il declassamento del giudizio sul debito locale comunicato ieri dall'agenzia di rating ha naturalmente riaperto la polemica politica, che da settimane oppone Governo e amministratori locali a prescindere dai colori politici sulle misure della manovra. Il giudizio tecnicamente più inattaccabile, in realtà, arriva dall'assessore al Bilancio del Comune di Milano Bruno Tabacci: «Il taglio del rating - ragiona Tabacci - era già preventivato» dopo la discesa di uno scalino della pagella sul debito italiano, che si ripercuote «sugli enti locali oltre che sulle imprese. Quello che conta - ha sottolineato - è il sistema Paese». Sulla stessa linea il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, che sottolinea come Standard & Poor's «non prevede che il rating degli enti territo-

riali possa essere superiore a quello dello Stato».

Questa lettura non nasce comunque per negare il problema, ed è in linea con il coro degli amministratori locali che puntano il dito contro il Governo: «Il declassamento dimostra che abbiamo ragione noi», taglia corto Graziano Delrio (Pd), vicepresidente dell'Anci con delega alla finanza locale, mentre il presidente attuale dell'Associazione dei Comuni Osvaldo Napoli (Pdl) sostiene che «l'abbassamento del rating avrà come inevitabile corollario l'aumento delle tasse a carico dei cittadini chiamati a

LE CITTÀ

Declassate ad «A» Bologna, Genova e Milano
Confermato il giudizio della città di Torino ad «A», rivisto l'outlook a negativo

pagare per finanziare i maggiori interessi». Il passaggio, in realtà, non è così immediato, perché a differenza di quanto avviene con i bond statali l'abbassamento del rating non si traduce in modo quasi automatico in un maggior peso del servizio al debito. Il problema è diverso, e per capirlo basta leggere il downgrading di ieri con l'avvertimento lanciato la settimana scorsa da Moody's sul carattere recessivo delle misure previste dalle manovre estive sugli enti locali. Il taglio ai finanziamenti e l'incremento degli obiettivi del Patto di stabilità colpisce le spese per investimento, e quindi lo sviluppo locale, con conseguenze sul gettito fiscale e quindi sulla salute dei conti locali. Il giro, insomma, è più lungo, ma il risultato finisce per essere lo stesso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TROPPE NORME E TEMPI INCERTI

LA CARTA SBIADITA DEL FEDERALISMO

di MICHELE AINIS

E il federalismo? Che fine ha fatto la promessa che ha illuminato l'alba di questa legislatura? Risposta: giace sepolta sotto un cumulo di detriti normativi. Di proroghe, deroghe, cavilli. Di commi che si contraddicono a vicenda. Di decreti che annunciano il decentramento fiscale, mentre le manovre economiche centralizzano la politica fiscale, togliendo ossigeno alle Regioni non meno che ai Comuni.

Sicché il federalismo, che avrebbe dovuto rafforzare la coesione nazionale (federare significa unire), ha invece creato nuove spaccature: degli enti locali contro lo Stato, delle Regioni ordinarie contro quelle a statuto speciale, del Nord contro il Sud. Mentre il federalismo fiscale, che avrebbe dovuto alleggerire il carico di tasse che ci portiamo sul groppone (se il sindaco ci va giù troppo pesante, la

volta dopo non verrà riletto), nel frattempo ha generato l'esito contrario. Secondo uno studio della Cgia di Mestre, dal 1995 al 2010 (gli anni della Lega di governo) le tasse nazionali sono aumentate del 6,8%, quelle locali del 138%.

Eppure l'idea federalista è dirompente, anche se è poi finita sotto un cono d'ombra rispetto alla crisi economica o alle vicende giudiziarie del presidente Berlusconi. Un'idea capace di rigenerare il nostro tessuto connettivo, e infatti in molti casi i provvedimenti del governo hanno ottenuto l'assenso delle opposizioni. Ma il suo nemico è in primo luogo un nostro antico vizio: troppo diritto. La legge delega n. 42 del 2009 ha fin qui allevato 8 decreti delegati. A loro volta, questi decreti s'affidano a ulteriori atti normativi: ne serviranno una ventina soltanto per il fisco dei Comuni, 67 per mettere a regime i primi 5 decreti varati dal governo.

Ma non è finita, perché c'è sempre l'eventualità di altri decreti integrativi e correttivi. E soprattutto perché a giugno il termine biennale della delega è stato prorogato: di 6 mesi o anche di un anno, a seconda dei casi.

E i contenuti? Talvolta in odore d'incostituzionalità, come la rimozione dei governatori che non rispettino i piani di rientro dal deficit sanitario. Talvolta assembleati in fretta e furia con uno strappo procedurale (da qui l'unico decreto legislativo respinto da Napolitano durante il suo settennato). Talvolta lacunosi (manca per esempio un riferimento chiaro ai livelli essenziali delle prestazioni, manca più in generale un coordinamento fra i decreti). Talvolta incongruenti (ai Comuni va tutto il «fisco del mattone», ma non il gettito dell'Iva sulle nuove costruzioni). E in ogni caso sempre sperimentali, sempre rinviati alle calende greche (il nuovo

tributo locale, l'Imu, decollerà nel 2014, ammesso che il prossimo governo lo mantenga in vigore).

Non è una novità: le norme italiane o sono retroattive o veleggiano in un futuro imperscrutabile. Abitano in un altrove, come i politici che vi danno fiato. Ma qui e adesso, la politica ha segato le risorse degli enti territoriali per il 2012 di 4 miliardi, che s'aggiungono agli 8,5 miliardi già defalcati. Significa che la Lombardia dovrà tagliare un treno su due, ha detto Formigoni; o altrimenti alzare il prezzo del biglietto, che però negli ultimi mesi è cresciuto del 25%. Significa che Regioni e Comuni dovranno chiedere più quattrini, più ticket, più tasse ai loro cittadini; ma senza restituire più servizi. In breve, significa che gli enti locali non hanno mai avuto così poca autonomia come negli anni ruggenti del federalismo fiscale.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

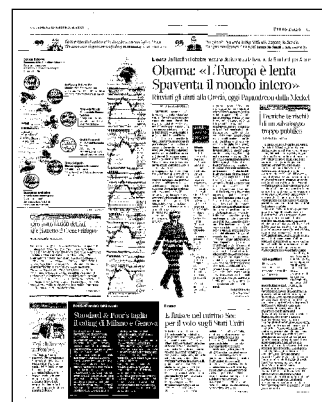


Bocciati undici enti locali

Standard & Poor's taglia il rating di Milano e Genova

(m.d.g.) Una settimana fa l'avvertimento di Moody's sul rischio che le manovre estive potessero minare l'affidabilità finanziaria di Regioni e Comuni aveva messo in ulteriore allarme sindaci e governatori, già sul piede di guerra contro i tagli alle loro amministrazioni. Ieri poi è arrivata la mazzata di Standard & Poor's, che dopo aver declassato il rating sovrano dell'Italia e quello di 7 banche, ha tagliato il voto anche a 11 enti locali. L'agenzia ha abbassato da A+ ad A, con outlook negativo (ossia con previsioni poco favorevoli, e quindi la possibilità di un ulteriore declassamento del rating), la valutazione dei Comuni di Bologna, Milano e Genova; delle Province di Roma e Mantova, e

delle Regioni Marche, Sicilia, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Liguria e Umbria. Una decisione attesa, dal momento che — chiarisce il presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani — S&P «più volte ha dichiarato che il proprio modello di indagine non prevede che il rating degli enti territoriali possa essere superiore a quello dello Stato». Come dire un declassamento tecnico, quindi. Che potrebbe rendere la vita più difficile alle amministrazioni locali. E occasione per scatenare critiche mai sopite. È la dimostrazione del danno che le misure assunte dal governo stanno producendo agli enti locali e ai cittadini, dicono gli amministratori.



Cronache

L'inchiesta Le accuse: corruzione e concussione. I soldi dirottati su una società sportiva

Tangenti sulle mense scolastiche

Gli «indignati» in piazza a Parma

Quattro arresti, c'è un assessore. Ipotesi dimissioni per il sindaco

DAL NOSTRO INVIATO

PARMA — Altro giro, altro scossone. Dopo le rose rosse pagate a peso d'oro per decorare gli argini del fiume Parma, persino un iPad diventa merce per loschi favori. La città di Maria Luigia, già scossa in giugno dallo scandalo per le tangenti sul verde pubblico che portò in carcere due fedelissimi del sindaco civico-berlusconiano Pietro Vignali (più altre 9 persone tra imprenditori e funzionari), da 3 mesi governata da una giunta zavorrata dai debiti e dalle contestazioni di piazza, sprofonda ulteriormente nel fango delle accuse. Decisamente squallide, se provate: a portare in carcere ieri l'assessore all'infanzia Giovanni Paolo Bernini (Pdl), il suo assistente Paolo Signorini e gli imprenditori Mauro Tarana e Antonio Martelli è infatti l'accusa di aver chiesto e ottenuto tangenti per l'assegnazione di appalti per le mense di alcuni asili e scuole elementari. Durissimo il procuratore capo Gerardo Laguardia: «È grave, per non dire indecente, che si lucri anche sui pa-

sti dei bambini anche da parte di chi dovrebbe invece assicurare massima equità e controllo».

Corruzione e concussione in una girandola di favori che, a quanto emerso dalle intercettazioni disposte dalla Finanza su mandato della Procura di Parma, «tocca diversi ambienti della pubblica amministrazione». Le tangenti non erano soltanto in denaro (Bernini per ora è accusato di aver intascato 8 mila euro da una società di Piacenza). In certi casi l'assessore, secondo gli inquirenti, chiedeva l'assunzione di un suo conoscente da parte dell'azienda in cambio di un intervento a favore dell'appalto.

E nel caso di una «trattativa» per la costruzione di un asilo privato, l'assessore pretese e ottenne un iPad. Soldi e regali venivano dirottati su una piccola società sportiva e, da qui, arrivavano a destinazione. Crocevia del traffico pare fosse il braccio destro di Bernini, Signorini, sul

quale il superiore, a quanto emerge da alcune intercettazioni, incombeva con quotidiana assiduità, pretendendo che svolgesse con il massimo rigore il suo compito di «esattore».

Un colpo mortale per il sindaco Vignali, la cui trincea (parola d'ordine: «Resistere, resistere») difficilmente reggerà a questa ondata giudiziaria. Abbandonato dagli industriali, con una situazione debitoria che supera i 600 milioni e il rischio concreto che la Procura affondi il bisturi in altri settori della pubblica amministrazione (a cominciare da una serie di contestati progetti messi in piedi da alcune partecipate), il primo cittadino ha dovuto subire anche ieri l'onta della piazza: centinaia di cittadini, i cosiddetti «Indignados» (ormai una presenza fissa nel panorama parmense), hanno manifestato con lancio di monetine sotto i Portici del Grano, davanti al Comune, al grido «ladri, ladri, dimissioni, Parma libera». Lo stesso Pdl, che finora ha fatto quadrato attorno a Vignali, sembra sul punto di voler staccare la

spina, mandando in frantumi la maggioranza consiliare. I reggenti del partito berlusconiano sono rimasti blindati fino a tarda sera in un hotel alle porte di Parma, ma, come ha anticipato il responsabile nazionale degli enti locali, Mario Valducci, l'ultima parola su questo scandalo che pare interminabile la diranno oggi i vertici nazionali del Pdl. Vignali si è sempre difeso, sostenendo di «non sapere», di essere del tutto all'oscuro dei traffici dei suoi collaboratori. Ora però l'arresto dell'assessore pdl Bernini apre una voragine in questa linea difensiva.

«Il sindaco abbia la dignità di non fare più certi distinguo» afferma il capogruppo del Pd, Giorgio Pagliari, che invita gli esponenti di maggioranza a dissociarsi «perché chi non lo fa — dice — è complice». Un coro assordante, ormai. La senatrice pd Albertina Soliani e i tre sindacati invocano l'arrivo di un commissario.

E pure per la Lega «questa giunta deve andarsene».

F. Alb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine



Dopo gli 11 arresti di giugno che portarono gli indignati in piazza (sopra la pagina del Corriere), ieri altri 4 arresti. Vacilla la giunta del sindaco Pietro Vignali (sotto)

Il video

Una delle riprese della Guardia di Finanza che proverebbe il passaggio di una mazzetta. In manette sono finiti due imprenditori, un assessore e un funzionario



Assessore

Con il libro in mano l'assessore ai Servizi educativi di Parma Giovanni Paolo Bernini, del Pdl, arrestato ieri nell'ambito dell'operazione Easy Money insieme ad altre tre persone. L'assessore è accusato di aver chiesto tangenti in cambio di appalti



Monetine al Comune

Centinaia di cittadini, i cosiddetti «indignados», hanno manifestato lanciando monetine sotto i Portici del Grano davanti al Comune (foto: Capoferro)



La manovra

Decreto-sviluppo in salita Tremonti non cede sul costo zero

Allo studio misure sulle infrastrutture. Pensioni sullo sfondo

ROBERTO PETRINI

ROMA — Nel marasma generale e tra i veti incrociati, che ieri Tremonti ha cercato di sciogliere durante il vertice con Umberto Bossi, si lavora al decreto sviluppo. Invocato da Berlusconi e auspicato da più parti nella maggioranza, si scontra con l'idea del ministro del Tesoro di fare soltanto operazioni a «costo zero». Un primo test sulle intenzioni del governo sarà domani quando Confindustria, Abi e Rete imprese Italia si vedranno nuovamente al Tesoro per cercare di mettere a punto idee e misure condivise. Giovedì il seminario con esperti, banche ed enti locali per discutere di valorizzazione e vendita del patrimonio immobiliare e delle aziende pubbliche locali. Incertezza sulla data del varo del decreto sviluppo: potrebbe essere esaminato nel Consiglio dei ministri di giovedì, o addirittura di venerdì (drammatizzando c'è chi parla di una riunione convocata per le 20 a mercati chiusi). Secondo altre fonti il provvedimento potrebbe invece arrivare più tardi, intorno al 15 ottobre in vista del varo della legge di stabilità.

Nel menù, assai limitato per ora, spicca la cosiddetta Tremonti-infrastrutture, che consisterebbe in una serie di defiscalizzazioni, dall'Iva all'Ires, per le imprese che investono in grandi opere. Ma è proprio Tremonti a frenare per i costi in termini di gettito. Meno impervia la strada delle misure di semplificazione del processo che porta agli investimenti in infrastrutture: si prevedono tempi più stretti per le decisio-

ni del Cipe, per le autorizzazioni della Corte dei Conti e per le erogazioni dei finanziamenti. Si lavora anche al ministero dello Sviluppo economico, come ha riferito ieri il ministro Paolo Romani. Renato Brunetta, alla Funzione pubblica, promette deburocratizzazioni, a partire dalla gaffe, contestata, sulla eliminazione del certificato antimafia per le imprese che partecipano agli appalti. Per il resto liberalizzazioni e semplificazioni dovrebbero completare il quadro.

E' tuttavia il tema delle risorse quello cruciale. Senza una cura efficace sul lato del potere d'acquisto che i sindacati chiedono sotto forma di diminuzione delle tasse sul lavoro è dubbio che la spinta alla crescita abbia efficacia. Così, anche se non se ne parla, l'attività dei tecnici è incentrata sulle misure in grado di reperire fondi e, contemporaneamente, frenare la corsa dei conti pubblici. Forse già da quest'anno.

In cima alla lista c'è la questione pensioni sulla quale circolano più ricette, dalla abolizione della anzianità, all'ulteriore anticipo per le donne del settore privato, all'introduzione del pro-quota anche per le classi residuali che hanno diritto al sistema retributivo. Resta sempre in primo piano l'aumento delle rendite catastali ai fini Ici e l'anticipo al 2012 dell'Imu con i relativi aumenti di gettito dalla tassazione degli immobili.

Mentre un fuoco di fila sembrerebbe aver bloccato la patrimoniale, che pure è chiesta da più parti, a cominciare dai sindacati, non è ancora escluso il ricorso al condono. La richiesta del partito pro-sanato-

ria, che nella maggioranza conta su una quarantina di parlamentari, non è stata accantonata. Anzi il tam tam degli uffici indica, oltre alla soluzione sulla partita fiscale anche, quella edilizia e previdenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure



IVA E IRES

Sconti per le imprese che investono nelle grandi opere. Ma Tremonti teme ora costi molto alti e frena sul piano



FINANZIAMENTI

Si punta sulle semplificazioni: tempi più rapidi per le decisioni del Cipe e per la concessione dei finanziamenti



ICI E IMU

Resta in pista l'idea di aumentare le rendite catastali e di anticipare al 2012 il varo della Imu comunale sugli immobili



IL CONDONO

Cresce nella maggioranza la "corrente" che vuole il condono previdenziale ed edilizio: sono 40 i voti già disponibili



LA PATRIMONIALE

La Confindustria la accetta nel quadro di una riforma del fisco. Favorevole la Cgil e parte della Lega. Ma l'idea non decolla



IL MINISTRO
Giulio Tremonti spinge per misure che non portino nuovi costi alle casse dello Stato



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Tra i due è spuntato pure il terzo scomodo Fassino. E visto lo scontro Alemanno ci fa un pensierino

Guerra fratricida nel Pd per l'Anci

A pregustare la superfascia sono Del Rio ed Emiliano

DI GIORGIO PONZIANO

Chi arriverà primo al traguardo della presidenza dell'Anci? L'appuntamento al 5 ottobre, ma è una guerra senza esclusione di colpi quella che si sta combattendo all'interno del Pd. Con **Pier Luigi Bersani** in difficoltà perché di mezzo ci sono i pezzi da novanta del partito, da **Massimo D'Alema** e **Piero Fassino**. La presidenza dell'Anci, l'associazione dei Comuni, è una carica che consente visibilità se esercitata a dovere. Lo ha capito **Gianni Alemanno**, che presiede il Consiglio nazionale dell'Anci ed esternando anche nella qualità di co-rappresentante dei sindaci ottiene più audience. Inoltre è un incarico portafortuna: l'ex-presidente **Sergio Chiamparino**, ex-sindaco di Torino, è tornato alla politica attiva. Mentre il vuoto alla presidenza dell'Anci è stato provvisoriamente tamponato (da maggio 2011) da **Osvaldo Napoli**, che così si autodescrive: «Sportivo da sempre, cresciuto a calcio e sci, pratico attivamente il tennis. Ho aderito a Forza Italia nel 1995 e sono attualmente sindaco di Valgioie (Torino) oltre che presidente del Consorzio di Villa Gualino, sede dell'ultimo raduno della Cei». La sua presidenza è una meteora poiché scadrà il 5 ottobre, quando i sindaci italiani si riuniranno a Brindisi per eleggere il nuovo vertice della loro associazione. Il presidente spetterà in base ai rapporti di forza e agli accordi politici al Pd. A pregustarsi la superfascia è **Graziano Delrio**, sindaco di Reggio Emilia, vicepresidente dell'Anci con una delega importante, quella alla finanza locale. Delrio è uno dei sindaci democratici più attivi ed

è riuscito a conquistarsi un posto nel gotha mediatico dei primi cittadini, subito dietro le icone Pd, **Matteo Renzi** e **Piero Fassino**, e quelle Pd-Idv, **Giuliano Pisapia** e **Luigi De Magistris**. Inoltre amministra uno dei Comuni più pidiessini d'Italia, uno di quelli che hanno difeso il fortino negli anni della crisi post-comunista. Il sindaco di Reggio Emilia è anche uomo di dialogo, perciò Pdl e Lega hanno dato il placet a una sua candidatura. Anche nell'attuale diatriba sui tagli agli enti locali, egli ha cercato il confronto col governo, rifuggendo dalle urla scomposte. In quanto vicepresidente dell'Anci, ha detto: «Continueremo con le proposte e le proteste finché non saremo ascoltati» però aggiungendo che «l'istituzione di una Commissione paritetica sui costi della politica e le riforme e' stata un successo perché si tratta del riconoscimento della nostra dignità a stare al tavolo». Ma Delrio non ha fatto i conti con altri pretendenti all'interno del Pd, a cominciare dal sindaco di Bari, **Michele Emiliano**, sponsorizzato nientemeno che da **Massimo D'Alema**. Dietro questa mossa si cela una delle tante sofisticate strategie dalemiane: tra il 2012 e il 2013, cioè elezioni anticipate o meno, **Nichi Vendola** lascerà la presidenza della Puglia per trasferirsi alla Camera. Occorre un degno successore, soprattutto un nome forte in grado di garantire al centro-sinistra di mantenere la guida della regione. Emiliano ha già un suo curriculum di rispetto ma l'immagine va rinforzata e il suo leader di riferimento, appunto D'Alema, ha pensato che la presidenza Anci potrebbe garantirgli quella visibilità di cui ha bisogno in vista del salto dal Comune alla

Regione. Come fa i Bersani a dire no a un simile marchingegno politico? Ma come fa a dire no a un suo fedelissimo e corregionale come Delrio? E come fa a dire no a Fassino, che ha deciso di scendere in campo per non darla vinta a D'Alema e perché teme che se il Pd arriverà diviso e tentennante al 5 ottobre, il centrodestra potrebbe tentare un colpo di mano e fare avanzare di grado Alemanno. Quindi Fassino dice: tra i due litiganti ci sono qui io a salvare capra e cavoli. A svantaggio di Delrio vi è anche il fatto che a capo dei presidenti delle Regioni vi è un pidiessino emiliano, **Vasco Errani**. Due emiliani in due ruoli paralleli potrebbero risultare indigesti a molte federazioni del Nord e del Sud del Pd. Ma da Reggio Emilia si contrappone che sarebbe sbagliato promuovere un sindaco del Sud proprio mentre il Pd cerca di accreditarsi come il partito del Nord, anche in funzione anti-Lega. Emiliano non si scompone: «Io presidente dell'Anci? Be', certo mi piacerebbe. Sarebbe un onore grandissimo. Sono pochissime le città del Sud che hanno avuto questo privilegio. Bari è il quinto comune d'Italia per solidità di bilancio. Non ha debiti, ha un sacco di soldi in cassa che non può spendere per via del patto di stabilità. È una città che fino a dieci anni fa era nelle mani della mafia locale, di padrini, di poche potenti famiglie e che oggi ha un governo democratico. La presidenza dell'Anci sarebbe un importante riconoscimento». Da parte sua, Fassino sottolinea: «In questo momento il ruolo dell'Anci è strategico sia per la riforma federalista, impossibile senza un pieno coinvolgimento dei comuni, sia perché i tanti problemi che la crisi economica e sociale pone, sollecitano i cittadini a chiedere risposte in primo luogo ai sindaci che sono i loro interlocutori più diretti e più vicini».

—© Riproduzione riservata—



Massimo D'Alema

IL RAPPORTO DI CITTADINANZATTIVA

Allarme edifici scolastici, la metà non è agibile

Nonostante gli interventi fatti su 5 mila istituti, aule senza agibilità. Record in Lazio e Campania

DI EMANUELA MICUCCI

La buona notizia: 5.000 scuole italiane messe in sicurezza in due anni. La cattiva notizia: malmesse, sovraffollate, fuori legge, le aule continuano a essere il luogo meno sicuro per i ragazzi. Luci e ombre dell'edilizia scolastica alla presentazione, la scorsa settimana a Roma, del IX Rapporto «Sicurezza, qualità e confort degli edifici scolastici» condotto da Cittadinanzattiva in 13 province di 12 regioni (*www.cittadinanzattiva.it*). A fotografare finanziamenti e interventi effettuati è il sottosegretario al ministero delle infrastrutture Mario Mantovani. Del miliardo di euro stanziato dal Miur dopo la tragedia di Rivoli, 226 milioni sono stati destinati per riaprire le tutte scuole abruzzesi dopo il sisma; 358 milioni sono stati trasferiti direttamente dal ministero delle infrastrutture a sindaci e presidenti di regione, competenti sull'edilizia scolastica. «Così, dopo un anno, sono già finiti dei lavori», sottolinea Mantovani, «ho emesso 31 decreti di pagamento alle aziende. È stato possibile grazie alla collaborazione

con l'opposizione in Parlamento e negli enti locali». Interventi destinati a tutte le regioni, pur essendo fondi Fas per il Sud, e che dopo il monitoraggio di 466 squadre di tecnici dei 42mila edifici scolastici, «oggi arrivato al 95%», ha permesso di individuare le priorità d'intervento. «Le convenzioni firmate sono 1.588 su 1.706 progetti approvati e finanziati. Poi, 1.135 sono i decreti d'impegno e 474 le convenzioni notificate, cioè le scuole con i lavori in corso, continua Mantovani. L'ultimo stralcio del miliardo, 400 milioni, sarà discusso nella prossima conferenza Stato-regioni, «dove porteremo l'elenco dei progetti stilato da regioni, provveditorati, province e comuni.

Si aggiungeranno altre 1.900 scuole, che avranno un intervento il prossimo anno». Infine, nella stessa seduta, verrà presentata la risoluzione votata la scorsa estate dalle commissioni bilancio e cultura, che stanziava altri 111 milioni di euro per 1.000 nuove scuole. «Così, metteremo in sicurezza in due anni 5.000 istituti scolastici». Fondi per i quali Teresa Petrangolini, segretaria Cittadinanzattiva,

chiede «vigilanza attraverso l'istituzione di un osservatorio permanente aperto anche alla cittadinanza attiva». L'Associazione e, insieme, i genitori dell'Age, il Movimento studenti di Azione cattolica e a Rete degli studenti chiedono subito l'anagrafe dell'edilizia scolastica. E che si rimetta mano al regolamento attuativo della legge 81/08 così da omologare sempre gli studenti ai lavoratori e da individuare un referente degli alunni per la sicurezza. La situazione è allarmante. Meno di 1 scuola su 2 ha la certificazione di agibilità, dato ancora più grave se si considera che il 42% del campione si trova in zona sismica e che lo stato di manutenzione lascia a desiderare. Solo il 28% degli istituti è provvisto di certificazione antincendio. Fanalini di coda, Lazio e Campania. L'89% delle scuole necessita di manutenzione ordinaria, il 31% straordinaria. Nel 18% delle classi cade l'intonaco, il 23% ha le finestre rotte, il 56% è senza persiane e tapparelle. Nel 13% resistono le barriere architettoniche. L'ambiente più sporco: il bagno. Ad aggravare la situazione il sovraffollamento. Lo 0,6% di classi che secondo il Miur supera i 30 alunni trasformato in valore assoluto significa oltre 66mila studenti.

—©Riproduzione riservata—



S&P CONTRO I COMUNI ROSSI

Bersani chiedi la testa dei sindaci Pd declassati

di **Mario Giordano**

Siamo certi: la direzione del Pd è già stata convocata. Siamo certi: tra poco udiremo le parole di fuoco del segretario Bersani. È ovvio, è evidente, è conseguente: chiederà la dimissioni dei sindaci di Milano e di Bologna, dei presidenti della Provincia di Roma e di Mantova, dei governatori di Liguria ed Emilia Romagna. Dirà che non c'è più tempo, che bisogna intervenire subito. «Oh ragazzi, non siamo mica qui a fare la ceretta allo Yeti». Dirà così, ne siamo (...)

segue a pagina 7

dalla prima pagina

(...)certi. E poi aggiungerà che i responsabili del disastro finanziario devono andare a casa. «Oh ragazzi, non siamo mica qui a mettere le bucce di banana nel palaghiaccio...».

Siamo sicuri che Bersani dirà così, non può fare altrimenti, dopo l'annuncio di Standard and Poor's che ha bocciato le finanze di 11 enti locali italiani. In fondo, con tutto il rispetto, la logica deve avere un senso anche a Piacenza, fra salame d'asino, pisarei e fasò: se pochi giorni fa il declassamento dell'Italia era un motivo sufficiente per spingere il segretario a chiedere le dimissioni di chi governa il Paese, ebbene, allora il declassamento di Comuni, Province e Regioni sarà certamente un motivo sufficiente per spingerlo a chiedere le dimissioni di chi governa quegli enti locali. «Non c'è più tempo da perdere, usciamo dalla palude», aveva detto allora. «Non c'è più tempo, usciamo dalla palude», ripeterà sicuramente oggi. L'unica cosa strana, a pensarci bene, è che non l'abbia ancora fatto.

In effetti: chissà perché non ha ancora parlato. Avrà perso la voce? Colpa del recente incontro a tu per tu con Di Pietro? O del tête-à-tête con lo Yeti? Non è dato sapere. Ma i sindaci di Milano, Bologna e Genova si preparino a rispondere al suo duro attacco; i presidenti delle Province di Mantova e Roma pure; e i governatori di Liguria, Marche, Sicilia, Umbria, Friuli Venezia Giulia ed Emilia Ro-

magna non pensino di passarla liscia. Bersani è spietato con chi si fa bacchettare dalle agenzie di rating internazionale, non sente ragione, non vuole ascoltare spiegazione. «Chi viene colpito da un giudizio negativo di S&P si deve dimettere», ha sentenziato una settimana fa. E non avrà di certo cambiato idea. Oh ragazzi, il segretario Pd è uno che fa sul serio: non sta mica lì per cambiare gli infissi al Colosseo, eh...

Lo sappiamo bene che gli 11 amministratori (più il sindaco di Torino, il cui rating non è stato abbassato ma ha avuto un outlook peggiore) cercheranno di difendersi con le solite frasi: «Non dipende da noi», «Colpa della situazione», «Paghiamo gli errori del governo nazionale», «Ci portiamo dietro il peso del debito creato da altri». Hanno già cominciato a farlo. «Era preventivato», dice l'assessore Tabacchi a Milano. «Siamo condizionati dai trasferimenti statali», aggiunge l'assessore al Bilancio della Regione Liguria. Per l'amor del cielo, noi saremmo pure propensi a dar loro credito. Capiamo che se un ente pubblico, sia esso Comune, Regione o Stato nazionale, viene declassato, non sempre le colpe sono direttamente riconducibili a chi lo sta amministrando in quel momento. Si possono pagare responsabilità del passato, si può scontare una situazione generale. Noi lo capiamo e vorremmo essere comprensivi nei confronti di questa sporca dozzina di declassati. Il fatto è che Bersani la pensa diversamente: chi viene sanzionato dall'agenzia di rating si deve dimettere, sostiene. Quando ha scelto la linea aveva nel mirino Berlusconi. Ma siccome lui non ama le bucce di banana, il palaghiaccio e le conseguenti scivolate, non potrà fare a meno di ripetersi. Gli amministratori locali, di conseguenza, non hanno scampo.

Oddio, è vero che la coerenza sta alla politica come il pecorino nella marmellata. Ma, insomma, deve pur esserci un limite. E dunque noi siamo certi che Bersani non potrà fare diversamente. Dovrà intervenire con i suoi compagni di partito, con i governatori di Liguria e Umbria, con i sindaci di Bologna e Genova, per chiedere loro quello che ha chiesto al premier. Perché sta aspettando? For-

se vuole convocare il partito, forse vuole dare più forza alle sue parole, magari spera di raccogliere direttamente qualche dimissione brevimanu, per esempio dal presidente della Provincia di Roma, che essendo pure lui un Pd, non potrà fare a meno di adeguarsi alla linea severa del segretario. Ecco sì: probabilmente sta aspettando il colpo a sorpresa. Vuole stupirci. Vuole effetti speciali. Ma poi siamo sicuri che parlerà. Siamo sicuri che intimerà a tutti e 11, anzi a tutti e 12, di andare a casa. Non ha altra scelta: lo deve fare. Lo farà presto, ne siamo sicuri. Per lo meno, appena avrà finito la ceretta allo yeti.

GIUDIZI NEGATIVI

La sede di New York dell'agenzia di rating Standard & Poor's. Ieri ha abbassato il rating e l'outlook degli 11 enti locali italiani, come aveva già fatto con quello sul debito del Paese nei giorni scorsi. Oltre a questi cambia l'outlook del Comune di Torino che passa a negativo [Ansa]

STESSA FERMEZZA

I democrat ripetano: «Chi è colpito da giudizi negativi se ne vada»



la provocazione

Dopo aver preteso le dimissioni di Berlusconi, agisca con coerenza

Declassati anche i Comuni

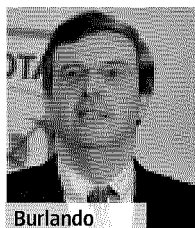
Il Pd dica ancora: tutti a casa

GLI UNDICI ENTI LOCALI RETROCESSI DA STANDARD & POOR'S

Cos'è il «downgrade»



Vincenzi



Burlando

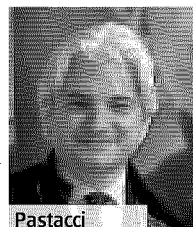
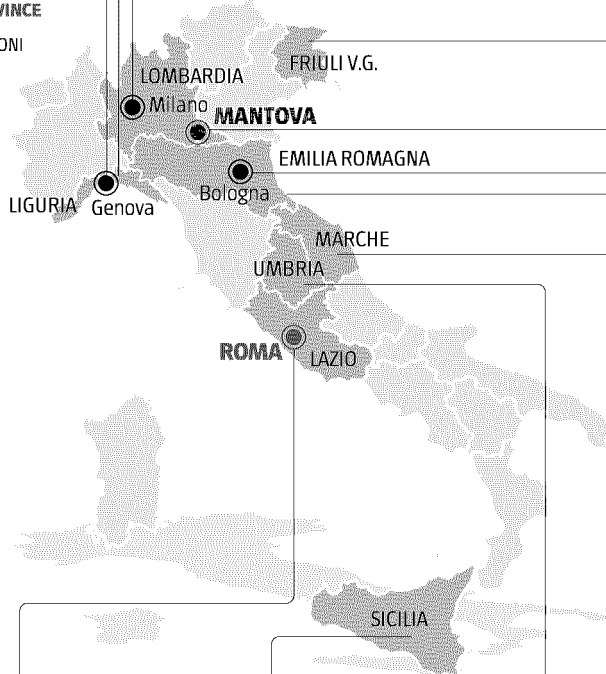


Pisapia



Tondo

- Comuni
- PROVINCE
- REGIONI



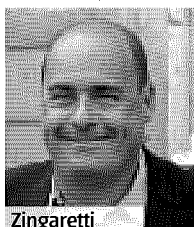
Pastacci



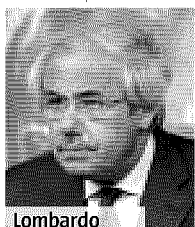
Merola



Errani



Zingaretti



Lombardo



Marini



Spacca

La valutazione

Fornita dalle agenzie di rating internazionali. Viene espressa in lettere di una scala predefinita, esprime l'affidabilità creditizia di chi emette un bond. L'analista usa dati pubblici, studia i fondamentali economici e finanziari e incontra i manager

L'outlook

È un evento che può portare alla modifica del rating. Si basa su un lasso di tempo di medio periodo, un biennio, e incorpora trend o rischi le cui conseguenze per la valutazione sono più incerte. Indica la direzione futura del rating. Può essere positivo, negativo o stabile

Il taglio

Dopo aver messo sotto osservazione le prospettive del rating, operazione che le agenzie devono comunicare ai soggetti interessati, e passato un certo periodo di tempo si procede all'abbassamento. Nel caso degli enti locali si è scesi di un «notch», un gradino

Le conseguenze

In caso di abbassamento del rating si ha un immediato riflesso sui mercati. Gli investitori percepiscono come meno affidabili i soggetti colpiti dal taglio, che a loro volta sono costretti ad aumentare i tassi di interesse dei loro bond per attirare nuovi compratori

CENTIMETRI.IT

→ **L'allarme dell'Anci** «Senza i piani delle Regioni quei soldi andranno persi»

→ **Housing sociale** Parte dei fondi utilizzabili per rinnovare gli alloggi popolari

Edilizia e risparmio

L'Italia manda in fumo 3 miliardi di fondi Ue

A lanciare l'allarme è il delegato Anci alle politiche abitative e assessore alla Casa di Firenze **Claudio Fantoni**. A quei fondi si sommano altri 2,7 miliardi di cofinanziamento statale. «Incredibile in un momento di tagli».

FRANCESCO SANGERMANO

fsangermano@unita.it

Il paradosso è dietro l'angolo. Il governo impone una manovra di lacrime e sangue (soprattutto sul fronte degli enti locali), il patto di stabilità impone vincoli anche laddove le risorse ci sarebbero e l'Italia rischia di rimandare indietro all'Europa qualcosa come 3 miliardi di euro di fondi strutturali. Soldi già stanziati e disponibili, che avrebbero una doppia valenza sia economica (rilanciando un settore in crisi come l'edilizia) sia sociale (una parte potrebbe essere usata per riqualificare gli alloggi Erp in termini di efficienza energetica). È l'allarme lanciato dal delegato Anci alle politiche abitative e assessore alla casa del Comune di Firenze, **Claudio Fantoni**.

INVESTIMENTI POSSIBILI

È un binario doppio, quello dentro cui devono muoversi gli stati membri dell'Unione Europea. Da un lato ci sono infatti gli impegni presi sulla riduzione delle emissioni di anidride carbonica, dall'altro quelli relativi alla nuova direttiva sull'efficienza energetica. «Ed è proprio in questo ambito che l'edilizia pubblica dovrebbe correre ai ripari e usare i fondi Ue disponibili per tagliare i consumi di energia» ha spiegato Fantoni intervenendo la scorsa setti-

mana al convegno sul tema della riqualificazione energetica dell'alloggio sociale svoltosi presso il Comitato delle Regioni a Bruxelles. Il quadro d'insieme, infatti, mostra preoccupanti contraddizioni relative al nostro Paese. «Come tavolo tecnico Anci - ha spiegato l'assessore fiorentino - il primo invito a livello locale è sfruttare fino al 4% dei fondi strutturali attualmente a disposizione per l'efficienza energetica residenziale». Una possibilità che si sposerebbe alla perfezione con la richiesta di manutenzione che necessita il patrimonio di edilizia residenziale pubblica. «Anche prescindendo dall'efficienza energetica, sarebbe paradossale che noi non impiegassimo questa occasione e non investissimo in questo settore, soprattutto pensando ai continui tagli del governo e, dunque, alle sempre minori disponibilità di regioni e comuni». Una nuova direttiva Ue, oltre tutto, prevederà come obbligo per ogni Stato membro il rinnovo annuale di almeno il 3% dell'edilizia pubblica. E in termini di taglio delle emissioni di CO2 e della bolletta energetica anche questo comparto fa la sua parte (nella sola città di Firenze, ad esempio, è stimato che il 30% della produzione di CO2 deriva dall'attività residenziale e, di questa, il 70% dai consumi individuali). Senza dimenticare che, simili interventi, avrebbero anche un notevole ritorno in termini sociali «dato che migliorare l'efficienza energetica delle abitazioni porta a un notevole risparmio nelle bollette di chi ci vive, ancor più significativo se stiamo parlando di edilizia residenziale pubblica».

ADDIO A 3 MILIARDI

Il delegato Anci è quindi entrato nel dettaglio della situazione italiana ed ha ribadito che «abbiamo impegni nelle regioni del Sud, ma anche in quelle del Nord, non sufficienti a garantire di spendere le risorse destinate dall'Unione Europea al nostro Paese». La conseguenza è, dunque, che «si corre il rischio alla fine di quest'anno di perdere intorno ai due miliardi e 900mila euro». Cui si sommano, giova ricordarlo, altri 2,7 miliardi di co-finanziamento statale che, però, si genererà solo in virtù dell'attivazione del primo. Il risultato, insomma, è una partita da 5,7 miliardi di euro complessivi. Ad aumentare la contraddizione, se possibile, sta il fatto che questi soldi siano «semplicemente» una opportunità da cogliere o meno. «Usare fino al 4% dei fondi strutturali per l'efficienza energetica nell'edilizia residenziale è una possibilità ma non è obbligatorio - ha aggiunto Fantoni - Personalmente ritengo però che sarebbe una priorità da riconoscere a livello nazionale, anche obbligando le regioni se necessario, perché molte di esse rischiano seriamente di perdere questi soldi e di non poterli più riavere indietro. E in un periodo come questo, segnato così profondamente dalla crisi economica e dalla carenza di risorse dovute all'attuale manovra finanziaria, non impiegare le risorse e perderle non è solo sbagliato ma è un'azione da irresponsabili». Ma oltre alla protesta, l'Anci lancia anche la propria proposta al governo. «Prima di tutto - è la chiosa di Fantoni che sull'argomento ha già ottenuto il placet anche di Federcasa - chiediamo di estende-

re gli incentivi del 55% anche al settore pubblico». Un simile provvedimento, infatti, «muoverebbe un bel pezzo di economia a fronte di questa manovra depressiva e nei primi 10 anni non farebbe perdere niente allo Stato compensando la spesa per gli incentivi con le maggiori imposte per la crescita del fatturato». ❖

Claudio Fantoni

«In un periodo così duro non spendere quelle risorse è irresponsabile»



I DECLASSATI

ITALIA ALLO SFASCIO, S&P TAGLIA IL RATING ANCHE A COMUNI E REGIONI

di **Marco Palombi**

Standard & Poor's, forse per vendicarsi del fatto che Scilipoti la snobba ("non la conosco, che cos'è?"), torna ad occuparsi dell'Italia: dopo il debito nazionale e qualche istituto bancario, ieri è toccato a 11 enti locali italiani vedersi sforbiciato il rating (da A+ ad A, peraltro con outlook ancora negativo). Si tratta dei comuni di Bologna, Milano e Genova, delle province di Mantova e Roma, delle regioni Marche, Sicilia, Emilia Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria e Umbria. A questa lista va aggiunta la città di Torino: il rating era già A e lì resta, ma la previsione passa da stabile a negativa. Decisamente non una buona notizia, visto che quasi certamente significherà per questi enti locali maggiori interessi sul debito costringendo sindaci e presidenti di fronte al solito dilemma: ridurre le spese o aumentare le tasse locali? Probabile che scelgano la seconda. In questo senso non lascia ben sperare la pistola carica che il governo gli ha lasciato in mano per compensarli dei tagli delle ultime tre finanziarie: la possibilità di aumentare le addizionali Irpef. Secondo la Cgia di Mestre, per capirci, solo le tasse comunali potrebbero aumentare fino a 2,63 miliardi l'anno: "A corto di risorse e vincolati dalle disposizioni previste dal Patto di stabilità interno -

spiega il segretario degli artigiani mestrini Bortolussi - appare abbastanza probabile che molti sindaci approfitteranno di questa possibilità per fare cassa. Infatti, non rientrando nei decreti sul federalismo fiscale che vietano un incremento della pressione fiscale, questo sblocco totale delle addizionali comunali andrà ad appesantire la tassazione locale sui contribuenti italiani". Il rincaro medio, stima Cgia,

sarà di 85 euro a testa, mentre a livello regionale il rischio più grosso lo corrono in Trentino (178 euro di aumento per contribuente), Valle d'Aosta (+164) e Lombardia (+130).

TORNANDO invece agli 11 declassati, la reazione è pressoché unanime: la scelta di Standard & Poor's era scontata, ma la colpa è tutta del governo. Non lo dicono, cosa relativamente ovvia, solo gli amministratori di centrosinistra come il milanese Tabacci, ma persino quelli del PdL come Sandra Savino, assessore al Bilancio in Friuli: "Il rating intrinseco della regione - spiega - che rappresenta il reale valore attribuito in assenza di vincoli esterni, viene ritenuto superiore di ben due livelli a quello nazionale. S&P ha solo applicato la sua metodologia generale, per la quale non è possibile attribuire ad un ente locale o regionale un rating più elevato di quello assegnato allo stato sovrano". Non sono solo gli eterodossi del profondo nord, però, a puntare il dito contro l'esecutivo, ma pure un ultrà berlusconiano come Osvaldo Napoli: "Questa non è altro che la ripercussione di una situazione finanziaria nazionale e internazionale particolarmente delicata". Il problema, dice il vicecapogruppo dei deputati PdL (oggi presidente pro tempore dell'Anci), è che "in altri tempi le amministrazioni locali avrebbero potuto intervenire con mezzi propri per fronteggiare l'emergenza", ma "negli ultimi anni l'autonomia dei comuni è stata drasticamente ridotta". Basti pensare agli anni Novanta, ricorda Napoli, "quando le amministrazioni locali potevano disporre delle entrate Ici". Insomma, concede il nostro (che ovviamente ha votato per abolire l'Ici), i sindaci non hanno una lira e quindi non è colpa loro se dovranno alzare le tasse: "L'aumento non è imputabile in alcun modo agli amministratori locali, ma a scelte prese a livello nazionale".

2,6mld
**LE TASSE COMUNALI
IN PIÙ PER VIA
DELLA MANOVRA BIS,
SECONDO LA CGIA**

TREMONTI BERLUSCONI

Chi risparmia, chi spende l'odio dei perfetti opposti

di Stefano Feltri

ADESSO, dopo giorni di scontri raccontati dai retroscena, sembra che Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti stiano provando la pace, con mediazione di Gianni Letta. Anche perché non sono cambiate le premesse del "decreto sviluppo" che il governo sta preparando: non c'è un soldo. Forse la legge di Stabilità, la ex Finanziaria, conterrà un intervento sulle pensioni di anzianità a cui anche parte della Lega comincia a rassegnarsi. Ma al di là delle questioni tattiche e degli sfoghi caratteriali - Berlusconi non ha gradito l'assenza del ministro al voto sull'arresto di Marco Milanese - restano divergenze profonde sulla politica economica. Berlusconi ha spiegato domenica di avere pronte 27 misure per la crescita. Tremonti, durante la presentazione della manovra, spiegava che c'erano 16 interventi per spingere il Pil. In realtà, come ha notato il *Sole 24 Ore* di ieri, i diversi approcci alla crisi dei due producono uno stallo: "Crescita, tutte le riforme a metà", titolava il quotidiano di Confindustria. Non uno degli interventi annunciati nell'ultimo anno si è concretizzato. E la crescita il prossimo anno sarà lo 0,3 per cento. Ecco, qui sotto, un elenco minimo delle ragioni dello scontro permanente e inevitabile tra Berlusconi e Tremonti.

Il premier

Tagli. Il taglio ai ministeri deve essere fatto con decreto della presidenza del Consiglio: 6 miliardi in meno. E Berlusconi non gradisce che Tremonti abbia scaricato su di lui un provvedimento così impopolare dentro il governo. Le riduzioni lineari di spesa agli enti locali creano a Berlusconi un problema soprattutto con la Lombardia, quindi con il suo elettorato tradizionale. Meglio sarebbe poter offrire almeno qualche misura compensativa.

Tasse. Pur di non fare una vera eurotassa, Berlusconi ha voluto alzare l'Iva, rinunciando a una vera riforma fiscale. Il suo approccio prevede micro-balzelli inseriti qua e là, nella speranza che il contribuente non se ne accorga. Continua a spingere per intervenire sulle pensioni, misura impopolare ma sempre meglio che alzare l'Irpef o fare una patrimoniale, le due cose che B. teme di più.

Crescita. Il Cavaliere è fermo alla curva di Laffer, l'economista di Reagan: meno tasse ci sono, più cresce l'economia. Meglio un po' di deficit in più che un po' di crescita in meno. Berlusconi crede anche nello sviluppo keynesiano con la spesa pubblica, soprattutto nelle infrastrutture. Ma anche qui, gli spiega Tremonti, di soldi non ce n'è. Se potesse, Berlusconi privatizzerebbe tutto, così da riconquistare anche gli industriali (potenziali acquirenti). Favorevole a qualche liberalizzazione, non quella degli avvocati però, ne ha troppi tra i suoi fedelissimi.

Europa. Ormai a Bruxelles Berlusconi non è ben visto, la sua idea della crisi è che i governi non li decidono i mercati. E che i problemi dell'Italia si risolvono a livello nazionale, anche violando gli impegni su debito e deficit. Per questo gli investitori sui nostri titoli di Stato reagiscono così male alle sue dichiarazioni. Se proprio si deve chiedere aiuto a qualcuno, meglio rivolgersi alla Bce che alla Germania di Angela Merkel.

Il ministro

Tagli. L'ultimo documento ufficiale del Tesoro, la Nota alla Def, ben riassume la visione tremontiana: il risanamento si fa con le tasse e con i tagli di spesa lineari. I ministeri – nonostante le proteste – devono rassegnarsi a oltre 6 miliardi in meno. L'unica deroga al rigore l'ha fatta per i comuni del Nord virtuosi, che potranno aumentare (un po') le spese. Tremonti finora si è opposto agli interventi sulle pensioni solo per ragioni tattiche (l'asse con la Lega), ma potrebbe cedere.

Tasse. Le imposte proprio non si possono ridurre, visto che che 39,2 miliardi su 60 della manovra derivano dalle tasse. Se necessario il ministro è pronto anche a una patrimoniale. Voleva tenersi la leva dell'aumento dell'Iva per una vera riforma fiscale, invece è servita a compensare il veto leghista all'intervento sulle pensioni. Addio riforma, quindi, il sogno (berlusconiano ma anche tremontiano) delle tre aliquote Ipef è rimandato ancora.

Crescita. Per Tremonti è una variabile esterna su cui il governo ha poco potere. Le privatizzazioni non sono molto ben viste dal Tesoro: vendere azioni dello Stato delle società quotate ridurrebbe i dividendi, la dismissione del patrimonio immobiliare va a rilento. Gli incentivi allo sviluppo, per il ministro, sono inutili, servono soltanto a ridurre l'efficacia dei tagli. Non crede neppure alle liberalizzazioni.

Europa. Per il ministro la soluzione della crisi si chiama eurobond, cioè debito pubblico europeo che sostituisce parte di quello nazionale. Ipotesi percorribile solo se la Germania accetta di farsi carico, di fatto, dei debiti dei Paesi periferici. È quindi imprescindibile un buon rapporto con Angela Merkel e Nicola Sarkozy. Gli eurobond permetterebbero di dipendere meno dalla Banca centrale europea: è noto che Tremonti non ha buoni rapporti con Mario Draghi, che tra poche settimane diventerà il numero uno di Francoforte.



Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti (Foto EMBLEMA)

Semplificazione. Polemica sulla proposta anti-burocrazia - Maroni: strumento fondamentale contro la criminalità

Antimafia, bufera su Brunetta

Il ministro: basta chiedere certificati, la Pa se li procuri da sola - Alt del Viminale

Marco Ludovico

ROMA

La replica del ministro dell'Interno, Roberto Maroni, è arrivata con un inequivocabile flash d'agenzia di stampa poco dopo la dichiarazione a sorpresa del titolare della Funzione Pubblica. Renato Brunetta l'ha sostenuto convinto: «Perché famiglie e imprese devono fornire certificati alla pubblica amministrazione che li ha già in casa? Basta certificato antimafia. Basta pacchi di certificati per partecipare ai concorsi». Maroni gelido ribatte: «La certificazione antimafia non può essere modificata perché è uno strumento indispensabile per combattere la criminalità organizzata e, in particolare, per contrastare le infiltrazioni malavitose negli appalti pubblici».

Poi, per essere ancora più chiaro, il responsabile del Viminale ricorda che il governo «ha appena approvato il Codice delle leggi antimafia che ha riscrit-

to la normativa sulla certificazione antimafia per renderla più efficace e rapida, venendo incontro anche alle richieste del mondo delle imprese». Dopo un diluvio di critiche, Brunetta aggiusta il tiro: «Il collega Maroni ha ragione». Ma poi si chiede: «Perché chiedere a un'impresa il certificato antimafia quando l'amministrazione lo può acquisire d'ufficio attingendo alle informazioni in suo possesso?». Ormai la polemica è scoppiata, la politica non perdona e nonostante tutte le ulteriori precisazioni della Pubblica amministrazione - per sostenere che Brunetta non ha mai parlato di abolizione del certificato antimafia - la sequenza delle critiche di maggioranza e opposizione è stata incessante fino a sera.

Tra i primi a protestare, due tra i più prestigiosi magistrati antimafia: il capo della procura di Palermo, Francesco Messineo, e il numero uno della Pro-

cura nazionale, Piero Grasso. «La normativa approvata nel Testo Unico antimafia viene già incontro alla semplificazione chiesta dal mondo delle imprese» sottolinea Grasso. Ricorda Messineo: il certificato antimafia è «una complicazione inevitabile se si vuole precludere l'accesso a certe aree economiche a mafiosi o a collusi con la mafia».

Ma le stoccate più velenose al responsabile della Pubblica amministrazione arrivano dal centrodestra. «Brunetta ha perso una buona occasione per tacere» è il commento feroce del presidente della Camera, Gianfranco Fini. Interviene anche il sindaco di Roma, Gianni Alemanno: «Mi dispiace per il mio amico Brunetta ma sul tema del certificato antimafia sono d'accordo con Maroni». Poi Alemanno rincara la dose: «La certificazione antimafia deve al contrario essere resa ancora più pervasiva per evitare ogni forma di infiltrazione». Polli-

ce verso anche da Carlo Vizzini (Pdl), presidente della commissione Affari costituzionali al Senato: «Rispetto alla proposta di Brunetta preferisco intensificare la lotta perché scompare la mafia e sino ad allora mantenere l'obbligo del certificato antimafia».

L'opposizione spara a raffica. «Il ministro Brunetta - afferma Emanuele Fiano (Pd) - propone ora per lo sviluppo del Paese una semplificazione che rischia di indebolire i presidi antimafia di cui ci siamo dotati in questi anni». Sarcastico il leader dell'Italia dei valori, Antonio Di Pietro: «Brunetta ha detto una verità e gli va dato atto. A questo governo il certificato antimafia non serve perché dovrebbe applicarlo prima a se stesso». Di Pietro rammenta che «c'è un ministro accusato di mafia (Saverio Romano, ndr) che fra poche ore verrà riconfermato ministro da questo governo» se non passerà, com'è probabile, la mozione di sfiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRITICHE ANCHE DAL PDL

Alemanno: la normativa va resa ancora più pervasiva per evitare ogni forma di infiltrazione. E Fini: il ministro doveva tacere

CERTIFICATO

Il rilascio

La Prefettura provvede al rilascio delle certificazioni antimafia (comunicazioni e informazioni antimafia) con le quali viene accertata l'assenza di cause di decadenza, di sospensione o di divieto - di cui all'articolo 10 della legge 31 maggio 1965, n. 575 - e di tentativi di infiltrazione mafiosa

nei confronti dei soggetti che intendono instaurare rapporti con la Pa

La documentazione antimafia deve essere richiesta alla Prefettura dalle Pa e dagli enti pubblici, dagli enti e dalle aziende vigilate dallo Stato o da altro ente pubblico e dalle società o imprese comunque controllate dallo Stato o da altro ente

pubblico, nonché dai concessionari di opere e servizi pubblici

I soggetti privati interessati possono richiedere direttamente la certificazione antimafia, producendo copia della lettera dalla quale risulti che l'amministrazione competente per la richiesta non ha espresso avviso contrario



Tensione. Il ministro per la Pa Renato Brunetta (a destra) e quello dell'Interno Roberto Maroni

Enti locali. Circolare della Rgs

La sanzione 2010 aiuta a rispettare il Patto di stabilità

«» Gli effetti finanziari delle sanzioni subite da chi ha sfiorato il patto di stabilità l'anno scorso aiutano a raggiungere gli obiettivi di finanza pubblica fissati per quest'anno. È questa l'indicazione più importante che arriva a Comuni e Province dalla circolare sul monitoraggio del Patto di stabilità 2011, diffusa ieri dalla Ragioneria generale dello Stato.

La circolare offre il manuale di istruzioni per calcolare i saldi secondo le nuove regole e compilare i certificati da inviare all'Economia per attestare il rispetto o meno degli obiettivi di bilancio fissati dalle manovre. Il primo invio dei dati, secondo la legge, era in calendario per il 31 luglio ma, dal momento che istruzioni e modelli arrivano solo ora (i prospetti saranno disponibili dal 3 ottobre), le amministrazioni locali avranno un mese di tempo dalla pubblicazione del decreto in «Gazzetta Ufficiale».

L'indicazione più innovativa, come accennato, riguarda gli enti che nel 2010 hanno sfiorato i vincoli di finanza pubblica. A differenza dell'anno scorso, quando gli effetti finanziari delle sanzio-

ni andavano esclusi dai calcoli, la "sterilizzazione" è venuta meno e la stretta subita da spese correnti e uscite di personale contribuisce a rispettare i target 2011. Per quest'anno, il cambio di rotta interessa una platea limitata (l'anno scorso hanno sfiorato i vincoli del Patto 46 Comuni e la Provincia di Lecco), ma vista la dinamica degli obiettivi la pattuglia di amministrazioni locali che "sfrutteranno" la misura nel 2012 rischia di essere decisamente più ampia.

I chiarimenti portati ieri dalla Ragioneria generale nelle istruzioni che accompagnano i modelli tornano anche sul tema delle somme escluse dalle regole del Patto. In particolare, via XX Settembre sottolinea che questa clausola, relativa a cofinanziamenti europei, stati di emergenza e grandi eventi (negli ultimi due casi solo per quel che riguarda la quota coperta con finanziamenti statali) è limitata alle spese alimentate da entrate registrate dopo il 1° gennaio 2009, e non si possono quindi estendere ai fondi incamerati negli anni precedenti.

G. Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antimafia, lite nel governo

Brunetta: basta con i certificati. Stop di Maroni: non si cambia

ROMA — «Perché bisogna fornire i certificati alla Pubblica amministrazione che ce li ha già in casa? Dobbiamo semplificare la vita dei cittadini e delle imprese eliminando i certificati inutili, come il documento che attesta la regolarità dei contributi previdenziali ed il certificato antimafia» dice Renato Brunetta, spiegando che nel decreto Sviluppo a cui sta lavorando il governo ci saranno altre norme contro la burocrazia. Ma neanche finisce di parlare, il ministro della Funzione pubblica, che si scatena il putiferio. Sulle agenzie di stampa piove un diluvio di dichiarazioni indignate. Eliminare il certificato antimafia? «Assurdo», «pericoloso», «folle», «delirante»: l'opposizione è all'arrembaggio.

Interviene anche il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, con una nota ufficiale del Viminale. «La certificazione antimafia — fa sapere — non

può essere modificata, perché è uno strumento indispensabile per combattere la criminalità organizzata e, in particolare, per contrastare le infiltrazioni malavitose negli appalti pubblici. Il governo ha appena approvato il Codice delle leggi antimafia che ha riscritto la normativa sulla certificazione antimafia per renderla più efficace e rapida, venendo incontro anche alle richieste del mondo delle imprese» puntualizza Maroni, mentre il Pd, i Verdi, Alleanza per l'Italia e Futuro e libertà incalzano. «Brunetta? Ha perso una buona occasione per star zitto. E Maroni ha detto che non se ne parla» commenta il presidente della Camera, Gianfranco Fini.

Un coro che Brunetta non manda giù. E risponde per le rime. «Il collega Maroni ha per-

fettamente ragione: il certificato antimafia è indispensabile, ma è indispensabile che a procurarselo siano le pubbliche amministrazioni al loro interno senza vessare imprese e cittadini trattati alla stregua di inesausti fattorini». Perché chiedere a un'impresa il certificato antimafia, «quando l'amministrazione lo può acquisire d'ufficio?» si domanda Brunetta. «La mia proposta è perfettamente in linea con le specifiche disposizioni dettate in materia dal nuovo Codice antimafia», fa osservare a Maroni. E Fini «proprio per l'alta carica istituzionale che ricopre, avrebbe dovuto avvertire l'esigenza di informarsi sui contenuti della proposta». E

pure tutti gli altri, «anime belle, disinformati e in malafede, si leggano le carte».

La polemica sembra scemare, ma sul decreto Sviluppo restano mille incertezze. Ieri il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ne ha discusso con il leader della Lega, Umberto Bossi. Domani, al Tesoro, c'è una nuova riunione con le parti sociali, giovedì un seminario sulle privatizzazioni. Nella maggioranza molti volevano che la sede del confronto venisse spostata a Palazzo Chigi. Di idee ce ne sono tante (Berlusconi ne ha contate 27), a cominciare dagli sgravi fiscali per gli appalti sulle infrastrutture, ma di proposte scritte, per ora, non c'è nulla. E le risorse vanno ancora trovate. Venerdì il Consiglio dei ministri potrebbe solo avviare l'esame del decreto.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

La legge e le imprese

Il documento

Il certificato

Il certificato antimafia è un certificato camerale d'iscrizione dell'impresa, in bollo e con valore legale, che attesta l'inesistenza di provvedimenti legati ai titolari, contiene i dati societari e la «dicitura Antimafia» per cui «nulla osta ai fini dell'articolo 10 della legge 31 maggio 1965, n. 575»: si certifica così l'inesistenza di concessioni, iscrizioni, cause di divieto, sospensione e di decadenza per licenze, provvedimenti previsti dalla legge 575

Le polemiche

Il ministro Renato Brunetta,

auspica lo stop a questo tipo di certificazione prevedendone l'acquisizione d'ufficio. A lui replica il responsabile del Viminale, Maroni (foto), sostenendo che non può essere modificata perché «strumento indispensabile contro la mafia e le infiltrazioni nei pubblici appalti»

Brunetta? Ha perso una buona occasione per star zitto. E Maroni ha detto che non se ne parla

Gianfranco Fini, presidente della Camera

Granata, Fli La mafia legalizziamola: tutto sarà più semplice

Lumia, Pd Idea delirante, così viene meno la legalità

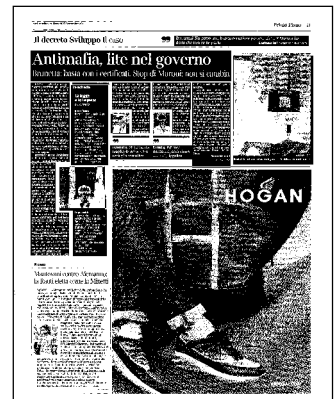
Certificati antimafia: Brunetta li elimina ma Maroni lo ferma

di MARIO SENSINI

A PAGINA 11



Novità Brunetta con il nuovo logo della Pubblica amministrazione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Intervista Matteo Colaninno: combattere i pregiudizi

«Non è troppo tardi per dialogare con la Cina»

MILANO — «La contraddizione politica di un governo e di un centrodestra che, appiattendosi sulla miopia del dazio leghista, ha causato negli anni un ritardo enorme nell'imprenditoria italiana è evidente. Ma io sono favorevolissimo al roadshow di Vittorio Grilli per cercare l'aiuto cinese. È doveroso riprovarci cogliendo l'occasione di riallacciare e potenziare i rapporti commerciali in una chiave prospettica e non solo emergenziale». Matteo Colaninno, esponente del Pd e ministro del governo ombra, è stato in Cina come politico, come presidente dei giovani di Confindustria, in una missione al se-

guito di Romano Prodi, e come imprenditore per la Piaggio. Ne ha un ricordo vivido e pulsante. «Già 15 anni fa l'energia era evidente in questi enormi cantieri». Niente pregiudizi sull'Asia, insomma. Anche perché le opportunità, con il tempo, diventano necessità.

Il centrodestra e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti erano convinti che si potesse vivere fuori dalla globalizzazione e questa crisi sta dimostrando che è impossibile, ma non è troppo tardi per vedere nella Cina e nell'Asia un salvatore?

«Siamo in un forte ritardo ma è doveroso riprovarci.

Quello che dobbiamo fare non è venderci ai fondi asiatici ma costruire quei grandi rapporti che possono aiutare le imprese italiane a uscire da un avvistamento pericolosissimo di crescita zero e debito alto. È anche chiaro che i cinesi non possono essere identificati come i salvatori dell'ultimo secondo, ma si stanno muovendo sulla convenienza della scarsa capitalizzazione di Piazza Affari».

Eppure nonostante la vulgata anticinese, tante Pmi italiane hanno delocalizzato.

«Ma la delocalizzazione è una strategia povera, dobbiamo insediarcene direttamente in questi Paesi. Quello che è evi-

dente oggi dal punto di vista politico è il pesante errore di visione strategico del centrodestra italiano che in nome di un populismo cieco ha indotto un ritardo dell'Italia imprenditoriale. Quella stessa parte è stata l'interprete di un'avversione verso quella che si prepara a diventare l'economia più forte del mondo, non solo nel manifatturiero ma anche nel settore tecnologico. Nello stesso tempo credo che il potenziale di crescita dell'area asiatica sia ancora molto forte e rappresenti anche un'opportunità per lo sblocco dei nostri prodotti e del made in Italy».

Massimo Sideri

twitter @massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Colaninno



“No ai certificati antimafia”. Bufera su Brunetta

La proposta del ministro: semplifichiamo. Maroni lo stoppa: strumento indispensabile

FABIO TONACCI

ROMA — «Basta certificati antimafia, basta Durc e basta pacchi di documenti per partecipare ai concorsi... Perché mai famiglie e imprese devono produrre certificati che la pubblica amministrazione possiede già?». Alle 13,04 di ieri il ministro Renato Brunetta ha demolito così uno dei pilastri della normativa anti-infiltrazione mafiosa negli appalti e nei servizi pubblici: l'attestato di legalità, valido sei mesi, rilasciato dopo verifiche di polizia dalle prefetture alle imprese che vogliono partecipare a bandi di gara. «Una delle vitamine per la crescita è la semplificazione — ha spiegato il ministro della Pubblica amministrazione, anticipando l'intenzione di modificare il Testo unico sulla documentazione amministrativa del 2000 — nei rapporti con gli enti pubblici i certificati dovranno essere sempre sostituiti dalle autocertificazioni». Anche nella delicatissima

materia degli appalti. Riuscendo così a far infuriare simultaneamente tutta l'opposizione, Confindustria, la prima linea della magistratura antimafia, il presidente della Camera Fini e soprattutto il ministro Roberto Maroni, costretto a smentire pubblicamente il collega di governo.

Non appena le agenzie hanno battuto la dichiarazione di Brunetta, si sono scatenate le voci di protesta. Michele Ventura, vicepresidente dei deputati Pd: «Ecco le idee dell'esecutivo Berlusconi per la crescita: meno legalità per tutti». Luigi Li Gotti, parlamentare Idv in commissione antimafia: «È evidente che Brunetta ha voluto dirci: se un indagato per mafia, come Romano, può fare il ministro, perché mai le imprese dovrebbero farsi rilasciare dagli uffici del ministero dell'Interno la certificazione antimafia?». Piero Grasso, procuratore nazionale Antimafia: «Abolire i certificati? Brunetta è sempre molto originale, ma se voleva

fare proposte doveva farlo in Consiglio dei ministri».

E questo solo nella prima ora e mezzo. Una bufera che ha incollato al computer Vittorio Pezzuto, il portavoce del ministro Brunetta, impegnato a scrivere una sfilza di comunicati di precisazione: «Non sparirà il certificato antimafia, ma solo l'obbligo della sua presentazione da parte del cittadino». E poi: «Saranno le amministrazioni a procurarsi d'ufficio, direttamente presso gli uffici competenti, la documentazione richiesta, oppure accetteranno le auto-certificazioni presentate dalle imprese. Ciò varrà soprattutto per il Durc (Documento Unico di Regolarità Contributiva) e il certificato antimafia. È già previsto nella legge 106 del 2011. Si leggano le carte, le tante anime belle in malafede come gli Ingroia e i Lo Bello». E anche i Maroni, perché tra le anime belle è spuntato a metà pomeriggio il ministro dell'Interno con un comunicato che ha annichilito il

goffo tentativo di correzione della rotta: «La certificazione antimafia non può essere modificata perché è uno strumento indispensabile per combattere la criminalità organizzata. Il governo ha appena reso la normativa antimafia più efficace e rapida, venendo incontro alle richieste del mondo delle imprese». Punto. «Brunetta ha perso una buona occasione per tacere — ha sintetizzato Fini — giustamente il ministro dell'Interno lo ha bloccato».

Insomma, il certificato introdotto per la prima volta con la legge Rognoni-La Torre nel 1982 dopo l'assassinio del prefetto Dalla Chiesa non si tocca. «Anche perché non è così che si semplifica — spiega Antonello Ardituro, magistrato antimafia di Napoli — bisognerebbe informatizzare il sistema in modo che le prefetture possano avere in tempo reale le notizie riguardanti una ditta. Ma non si può chiedere a un'impresa a rischio mafia di certificare la propria estraneità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“C'è troppa burocrazia, la pubblica amministrazione vessa i cittadini”



60 mln

PRIMA DEL 1997

La riforma Bassanini ha drasticamente ridotto il numero di certificati di ogni tipo: prima ne venivano rilasciati 60 milioni all'anno



18 mln

LA RIDUZIONE

La diminuzione dei certificati è stata graduale. Nel 2000 ne venivano rilasciati ancora 35 milioni, scesi a 18 milioni lo scorso anno

La scheda



IL DOCUMENTO

Il certificato antimafia è stato introdotto con la legge Rognoni-La Torre nel 1982, dopo che a Palermo fu ucciso il prefetto Dalla Chiesa in un agguato di mafia. La normativa è stata aggiornata nel corso degli anni



LE IMPRESE

È obbligatorio per i contratti con la P.A. relativi a lavori e forniture superiori ai 150 mila euro. Viene rilasciato dalle prefetture, su richiesta dei privati, dopo verifiche di polizia sui soggetti dell'azienda (soci e amministratori)



LA PROPOSTA

Brunetta propone di sostituire il documento con l'autocertificazione, per semplificare le procedure. Le amministrazioni sceglieranno poi se acquisire d'ufficio le informazioni e i dati sulle aziende oppure accettare le autocertificazioni



Il ministro della Pubblica amministrazione e dell'Innovazione Renato Brunetta



L'ultima proposta del ministro scatena una nuova bufera

Brunetta: basta certificati antimafia Maroni lo blocca

SERVIZI A PAGINA 13



Il magistrato

Il procuratore aggiunto di Palermo Ingroia

“Assurdo ridurre la prevenzione Cosa nostra è sempre in agguato”

SALVO PALAZZOLO

PALERMO — «Il certificato antimafia dovrebbe essere come un marchio di qualità per le imprese». Il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia lancia una proposta dopo le dichiarazioni del ministro Brunetta: «Bisognerebbe addirittura premiare chi è già in possesso di tutta la

Il premio

Bisognerebbe dare un premio a chi presenta documentazioni complete, altro che eliminarla

documentazione, altro che ridurre l'ambito di applicazione».

Quanto è servito lo strumento della certificazione antimafia per contrastare le infiltrazioni della criminalità organizzata nell'economia lecita?

«Certo, non è la soluzione di tutti i mali. Ma si è rivelato determinante in moltissimi casi. Purtroppo, gli appetiti delle mafie sono sempre in aumento. E allora, i sistemi di prevenzione vanno rafforzati».

Il ministro Brunetta auspica che debbano essere le pubbliche amministra-

zioni a procurarsi i certificati antimafia, «senza più vessare imprese e cittadini», così ha dichiarato. Cosa ne pensa?

«Non credo che la richiesta di un certificato antimafia possa diventare una vessazione. Dovrebbe essere anzi interesse delle aziende avere questo riconoscimento. Credo che la certificazione antimafia non abbia solo un valore formale, ma anche un alto significato simbolico. Gli imprenditori dichiarano in modo netto da che parte vogliono stare. Altro che vessazione. Dovrebbe essere un riconoscimento di cui andare fieri».

Ma anche un riconoscimento ambito può diventare un serio problema se si incappa in certe maglie della burocrazia?

«Concordo col ministro Brunetta sulla necessità di semplificare la burocrazia. Ma ripeto: senza intaccare i controlli antimafia».

C'è invece qualcosa che i magistrati impegnati nella lotta alle cosche vorrebbero chiedere al governo?

«Una cosa semplice, per contrastare ancora meglio le infiltrazioni mafiose. Si dia agli uffici giudiziari la connessione con tutte le banche dati, a partire da quelle del sistema bancario e finanziario. Solo in questo modo si potrà effettuare in tempo reale una radiografia delle imprese».



Antonio Ingroia



Ivan Lo Bello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Montante: «Per le imprese sarebbe letale»

Il vice presidente di Confindustria: «Oggi la mafia è la più grande industria del Paese»

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA — Assolutamente contrario. «Io sono con Maroni». Non ha alcun dubbio, non ha alcuna esitazione, Antonello Montante, a respingere l'idea del ministro Brunetta nel mettere lo stop ai certificati antimafia. Montante, siciliano doc di San Cataldo, è vice presidente di Confindustria con delega per i rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio. «Non sono assolutamente d'accordo, lo voglio dire chiaro, a eliminare o limitare i certificati antimafia. Sarebbe letale



Antonello Montante

per le imprese».

Chiarissimo...

«Una premessa, Confindustria è l'associazione datoriale che tutela le imprese ed ha due obiettivi: il primo, quello di semplificare la vita delle aziende; il secondo, quello di evitare la concorrenza sleale a danno del libero mercato.

Guardi che oggi le mafie rappresentano l'azienda più grande che esista e, allo stesso tempo, anche il nemico più grande per le imprese. Piccole o grandi che siano. Quindi la certificazione è una garanzia assoluta».

Il ministro Brunetta sostiene che le certificazioni delle imprese sono già in possesso della pubblica amministrazione.

«Secondo me c'è una incompatibilità di ruolo. Semmai è l'associazione di categoria che potrebbe chiedere la certificazione, ma non il singolo».

Ma, appunto, basterebbe che questo controllo lo facesse l'amministrazione pubblica. O no?

«No, perché la vigilanza vale sia per il committente che per il fornitore. Quindi, in qualche modo, è una vigilanza terza. E se viene eliminata, aumentano i rischi. Oggi è una garanzia per l'impresa che vive di libero mercato, di vero mercato. Ripeto, per me l'attuale procedura non va toccata. Oltre tutto non comporta costi aggiuntivi. Non è eliminando le regole attuali che si risolvono i problemi che abbiamo. Sarebbe, invece,

una misura opportuna la semplificazione procedurale che riguarda l'acquisizione dei certificati da parte della pubblica amministrazione».

Ma l'amministrazione pubblica in qualche caso potrebbe non offrire garanzie di totale trasparenza?

«No, no, attenzione, non mi faccia dire cose che non ho detto. Servirebbe, invece, un organo terzo di vigilanza sia per il committente che per il fornitore. Quanto meno sarebbe un deterrente».

Questo organo terzo potrebbe essere la Confindustria territoriale?

«Diciamo che potrebbe essere un'associazione datoriale di riferimento regolarmente riconosciuta. Sì, potrebbe essere la Confindustria o la Confesercenti o la Confartigianato, a seconda dell'appartenenza dell'impresa».

Comunque il progetto Brunetta non deve assolutamente passare?

«Voglio credere che ci sia stato un equivoco. E poi va contro tutto ciò che il governo ha fatto nell'azione di contrasto alla mafia. Che senso avrebbe? Ho visto le dichiarazioni del ministro Maroni. Sono d'accordo con lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



— | L'INTERVISTA | —

L'economista: «L'Ue deve affinare gli strumenti per uscire dalla crisi»

Vaciago: «Servono più soldi ma anche più poteri»

di **GIUSY FRANZESE**

ROMA - «Quella cifra, tremila miliardi, non doveva uscire. Era ancora un negoziato». Per l'economista Giacomo Vaciago, le smentite del giorno dopo non sono né una marcia indietro né un gettare la spugna.

Il ministro delle Finanze tedesco, Schauble, smentisce un accordo per "rimpinguare" il fondo salva-Stati (Efsf). E' solo un modo per tranquillizzare i suoi concittadini terrorizzati dall'idea di dover pagare per la crisi di altri?

«Quelli usciti sui giornali sono numeri al vento. Ma ci rendiamo conto di quanti sono tremila miliardi? E davvero qualcuno crede che il fondo salva Stati possa passare da una dotazione di 300 a 700 miliardi e poi, tutto ad un tratto, di 3.000? E chi lo dice che è questa la soglia giusta per affrontare l'emergenza? I pompieri quando vanno a spegnere un incendio, quanta acqua si portano dietro? Tutta quella che serve, ma lo scoprono solo sul campo».

Al di là delle cifre, crede che il Fondo salva Stati sia il veicolo giusto per risolvere la crisi dei debiti sovrani?

«Sì, se lo si fa funzionare con regole certe e lo si dota degli strumenti giusti».

Attualmente li ha questi strumenti?

«No perché manca di condizionalità e ha troppi limiti. La condizionalità è quella del modello Fmi, il fondo monetario internazionale: io ti presto i soldi e ti aiuto a condizione che tu sottoscrivi un contratto nel quale ti impegni a risanarti entro un lasso di tempo determinato. Contemporaneamente il fondo deve avere i soldi che servono e un bastone in mano da utilizzare contro chi non rispetta gli impegni».

E dove li trova i soldi? Quelli che ha non sono sufficienti per eventuali salvataggi di paesi come Spagna e Italia.

«Sul mercato, agendo tipo una banca pubblica con garanzia dei Paesi che stanno bene, come la Germania».

Così torniamo al punto di prima: Berlino non vuole darli questi soldi.

«La Germania non vuole firmare un assegno in bianco e ha ragione. E poi non li deve dare, li deve garantire dietro impegni certi. Dobbiamo fare del Fondo un cane bulldog, in grado di salvare i Paesi in difficoltà, in cambio di un percorso di rientro ragionevole, tra i 5 e i 10 anni. I due anni imposti alla Grecia sono una follia, così si strozza e basta».

Veniamo all'Italia, cosa serve per dare una scossa alla crescita che manca?

«Per prima cosa credo sia necessaria da parte di Tremonti e Berlusconi un'operazione verità sulla diagnosi: il Paese sta male. Per guarirlo bisogna puntare su due obiettivi: recuperare innovazione con un grande piano di investimenti sulla banda larga e tornare a essere attraenti. Dobbiamo avere le condizioni per lavorare meglio, recuperando produttività. Nella maggior parte dei nostri uffici pub-

blici ci sono ancora i fax, le fotocopiatrici, le stampanti. Montagne di carte inutili».

E' quindi d'accordo con il ministro Brunetta che vuole eliminare tutti i certificati? Anche quello antimafia?

«I certificati devono essere tutti virtuali, da fare e presentare via internet. Scompare la carta, il tempo che si perde, non la certificazione in sé».

Cosa altro serve per la crescita?

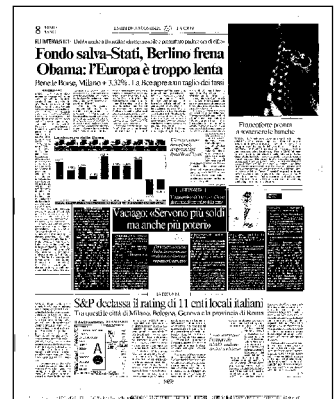
«Dobbiamo lavorare meglio, ma anche di più. Siamo il Paese al mondo che va in pensione prima. Eleviamo subito, da domani, l'età della pensione: 70 anni per gli uomini, 65 per le donne. E poi bisogna tornare ad essere attraenti per le imprese. Da dieci anni le nostre migliori aziende crescono altrove. E quelle straniere non vengono o addirittura se ne vanno. Per invertire la tendenza occorre semplificare, legalizzare, aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione, liberalizzare, ridurre le tasse sul lavoro e sul capitale produttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per tornare a crescere l'Italia deve recuperare produttività e diventare nuovamente attrattiva



Giacomo Vaciago



LE MOSSE DELL'ESECUTIVO

Il governo accelera sui tagli alla Casta

Calderoli al Colle con la bozza di riforma costituzionale che prevede Senato federale e dimezzamento dei parlamentari

Massimiliano Scafi

Roma Uno «scambio di opinioni», un caffè e una mezz'oretta di cordialità diritto. Roberto Calderoli sale sul Colle a metà mattina, portando appresso la bozza della riforma istituzionale: dal taglio dei parlamentari al Senato federale, dalla sfiducia costruttiva fino alla famosa «soppressione» delle Province, da sostituire però con degli enti intermedi o con delle associazioni di Comuni. Questi, in sintesi, i punti chiave del testo che il ministro consegna solennemente al Capo dello Stato. Giorgio Napolitano accoglie con un sorriso un testo che peraltro già conosce bene. È la quarta volta, spiegano al Quirinale, cioè da quando a luglio è stato approvato dal Consiglio dei ministri, che Calderoli lo ri-presenta al presidente.

Poco male. Quello che conta, per il ministro della Semplificazione, è il gesto politico, l'avviso agli alleati. «Sono andato sul Colle - conferma - a illustrare la bozza della riforma istituzionale». Una mossa che alla Lega serve a bloccare sul nascere le idee di modifica della legge elettorale, o quantomeno a trattare in posizione di forza. I referendum che vogliono tornare al Mattarellum sono ormai vicini al raggiungimento delle 500 mila firme necessarie, e anche il segretario del Pdl Angelino Alfano ha proposto di introdurre un sistema alla spagnola.

Ma Calderoli difende il suo Porcellum. «Prima faremo la riforma istituzionale - spiega - e poi parleremo della legge elettorale». Se però si arrivasse il referendum, prevede Roberto Formigoni, il Carroccio staccherebbe la spina al governo e si andrebbe al voto nel 2012. «Formigoni chieda pure le primarie nel Pdl - replica il ministro - malasciala Lega la sua autonomia. Oppure venga a fare le primarie da noi».

Al di là della scaramucce, resta l'accelerazione su un testo che

sembrava quasi congelato. La bozza, approvata a Palazzo Chigi a metà luglio, è stata rilanciata solo qualche giorno fa dal governo, che ha deciso di «trasmetterla con urgenza alle presidenze di Camera e Senato per avviare l'iter legislativo». Tre gli snodi principali della riforma: fine del bicameralismo perfetto, taglio di 445 parlamentari, rafforzamento dei poteri del premier. Palazzo Madama si trasformerebbe in un Senato federale composto da senatori (almeno cinque per Regione, eletti contestualmente ai consigli regionali) e da altri rappresentanti della autonomie. Solo su poche importanti materie le leggi avrebbero bisogno di una doppia lettura. Negli altri casi, la competenza sarebbe di una sola Camera. Dimezzati gli onorevoli: oggi sono 630 a Montecitorio e 315 a Palazzo Madama, dopo la riforma diventerebbero 250 per Camera, 500 in tutto. E le indennità sarebbero corrisposte in base alla partecipazione.

Grossi cambiamenti pure per Palazzo Chigi, dove il presidente del Consiglio si trasformerebbe in primo ministro, con il potere di revoca sui membri del governo e con la possibilità di chiedere al capo dello Stato di sciogliere il Parlamento. E sarebbe la sola Camera a votare la fiducia all'esecutivo: ma un'anorma «anti-ribaltone» prevede la sfiducia costruttiva con l'indicazione del nuovo premier, sempre nell'ambito della maggioranza che ha vinto le elezioni.

Altre novità, l'acceleratore per le leggi urgenti, da votare entro 30 giorni, la cancellazione della circoscrizione estera, l'abbassamento dell'età per essere eletti. Fino alla questione più spinosa, le province. La bozza Calderoli le sopprime, salvo poi recuperarle, riciclandole in «forme associative tra i comuni». Si tratta di «enti intermedi», con «presidenti eletti», che le Regioni devono mettere in piedi per favorire il passaggio. Dunque, delle strutture, in teoria, provvisorie.

Main Italian non c'è nulla di più definitivo del provvisorio. Spiega Jimmy Crosio, deputato leghista di Sondrio: «Calderoli è stato molto chiaro, ha parlato di province regionali che manterranno identità e autonomia. Somigliano alle attuali province delle regioni a statuto speciale. Si occuperanno di viabilità, rifiuti, sviluppo, risorse idriche. In pratica, delle stesse cose di adesso».

Le principali novità

Senato federale

Sarà composto da 250 senatori, così come la Camera. Si potrà essere eletti a partire da 21 anni su base regionale

Premierato

Oltre al dimezzamento del numero dei parlamentari, il Presidente del Consiglio diventa «primo ministro»

Fiducia costruttiva

Solo la Camera vota la fiducia al governo; in caso di sfiducia, questa può essere costruttiva indicando un nuovo premier

IL CASO PROVINCE

Sopresse nel testo, ma «recuperate» mediante associazioni di Comuni



NUOVO CORSO

Il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli è stato ricevuto ieri dal capo dello Stato Giorgio Napolitano, al quale ha presentato la bozza di riforma costituzionale [Ansa]

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Dove guarda la Chiesa

Se traduciamo in termini politici il severo giudizio morale espresso ieri dal cardinale Bagnasco a nome dei vescovi italiani, la conclusione può essere solo una. Silvio Berlusconi si è talmente indebolito nelle ultime settimane da indurre la Chiesa ad abbandonare la sua consueta prudenza.

Certo, Bagnasco non ha mai nominato il presidente del Consiglio, ma ieri sera non c'era nessuno, proprio nessuno che avesse dubbi sul significato e sull'obiettivo dell'iniziativa della Cei.

Riconoscerlo non vuol dire «strumentalizzare Bagnasco», come sostengono gli esponenti del Pdl che hanno il dovere di difendere il leader, ma più semplicemente prendere atto della realtà.

Continua > pagina 8

Berlusconi è stato condannato con durezza perché i suoi comportamenti morali imbarazzano oltre misura il mondo cattolico, e anche perché il quadro politico di cui il premier era ed è ancora il garante si sta logorando.

A lungo la Chiesa si è ispirata alla "realpolitik" nei confronti di Berlusconi: basti pensare alla linea seguita dal segretario di Stato, il cardinale Bertone. Ma dietro questa posizione ufficiale, che pure negli anni non è stata priva di vantaggi, c'era il disagio di una vasta collettività. E la Chiesa, nel suo complesso, ha la memoria lunga: prima o poi salda i suoi conti.

Ad esempio, è difficile dimenticare che l'allora direttore di "Avvenire", Dino Boffo, fu oggetto di una campagna distruttiva proprio perché aveva dato spazio alle voci critiche della base cattolica circa le abitudini e i costumi del premier.

È stato anche detto: non c'è nelle parole di Bagnasco una vera e propria «scomunica politica» di Berlusconi. Sì e no. È vero che il presidente della Cei ha posto interrogativi che riguardano l'uso e l'abuso delle intercettazioni, ma ha anche precisato che questo non deve far velo all'immoralità rivelata dalle indagini. Ed è anche vero che il richiamo alla «questione morale» coinvolge, nelle sue parole, più o meno tutte le parti politiche. Però è evidente che il «decoro delle istituzioni» è stato sfregiato da chi avrebbe dovuto farne paladino, quindi da chi riveste responsabilità istituzionali.

Del resto, c'è un passaggio che sembra adombrare un sommesso invito alle dimissioni rivolto al premier: laddove si parla di «rapporti cristallizzati e inso-

lubili, tanto da inibire seriamente il bene generale». In questi casi, afferma Bagnasco, «ognuno è chiamato a comportamenti responsabili e nobili; la storia ne darà atto».

Si può interpretare così: la storia sarà riconoscente nei confronti di chi si ritira dalla scena, in modo «responsabile e nobile», così da rendere un servizio al «bene generale», cioè al Paese. Il linguaggio è quello ecclesiastico, ma molto meno filtrato di altre volte. Tanto più che la Cei guarda a future forme di aggregazione politica che possano interessare i cattolici. In tale contesto la formale scomunica di Berlusconi non era necessaria. È tutto il discorso del cardinale a testimoniare del grave indebolimento a cui è giunto nel corso delle ultime settimane il presidente del Consiglio. E di sicuro da stamane egli non sarà più forte.

È come se la Chiesa considerasse chiusa o in via di superamento una lunga fase politica vissuta nel segno berlusconiano. Come se guardasse con scetticismo e distacco ai tentativi della maggioranza di mostrarsi vitale nonostante tutto. Senza dubbio resta vigile l'attenzione per i provvedimenti graditi, ad esempio la legge cosiddetta sul «fine vita». Ma si guarda oltre: al destino di un centrodestra o di un'area moderata che dovrà sopravvivere a Berlusconi e riorganizzarsi per i nuovi tempi. Quando si farà la storia del lungo tramonto del berlusconismo, l'intervento di Bagnasco sarà ricordato come un momento rilevante, forse persino cruciale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla «realpolitik» alla dura condanna: i vescovi suggeriscono l'uscita del premier



IL PUNTO

DI **Stefano Folli**



La Nota

di Massimo Franco



Un messaggio netto che archivia l'asse tra la Cei e Berlusconi

Non ha chiesto un passo indietro dal governo, ma da uno stile di vita. Forse per questo ha fatto tanto rumore. Non ha infierito sui guai di Silvio Berlusconi; e tuttavia non li ha nemmeno taciuti, anzi. Le parole usate ieri dal cardinale Angelo Bagnasco al Consiglio permanente della Cei sono state equilibrate e nette fino alla brutalità. Senza sconfinare su terreni impropri, e senza additare soluzioni politiche che non spettano all'episcopato, il presidente dei vescovi italiani ha evocato la questione morale: una realtà che «non è un'invenzione mediatica» né «una debolezza esclusiva di una parte soltanto». E, pur non citando il premier, ha avvertito che «comportamenti licenziosi e relazioni improprie ammorbano l'aria».

Rispetto al gennaio del 2011, quando aveva già preso posizione sulla scia di un altro scandalo che riguardava Berlusconi, la Cei non sembra avere cambiato idea. Bagnasco cerca di rivendicarlo, forse toccato dalle accuse alle gerarchie cattoliche di avere taciuto troppo a lungo sulla vita privata di Berlusconi. Ma nel discorso di ieri si intravedono più durezza e maggiore preoccupazione per la miscela fra deriva culturale e morale dell'Italia, e crisi economica. E quest'in-

treccio che a suo avviso fiacca pericolosamente «l'immagine del Paese all'esterno». Non aver capito la gravità e la profondità dei problemi ha significato affrontarli in ritardo e male.

L'aria deve essere purificata «perché le nuove generazioni non restino avvelenate». Ma Bagnasco non sembra illudersi che tutto cambierà solo togliendo di mezzo Berlusconi. Certo, il capo del governo ha respon-

Bagnasco non arretra di fronte al rischio di irritare Palazzo Chigi

sabilità non sminuite né dalle strumentalizzazioni, né dall'«ingente mole di strumenti di indagine» usati dalla magistratura. Ma la sensazione non è quella di una Chiesa all'opposizione; semmai, amareggiata dai comportamenti del premier e dai loro effetti a cascata.

Mentalmente anche per la Cei, attenta agli umori dell'opinione pubblica, il Cavaliere è archiviato. Per questo il centrodestra imputa a Bagnasco una lettura «unilaterale», col rischio di essere strumentalizzato. Ma è un rischio che il capo dei vescovi ha deciso di correre. Il modo in cui parla dei cattolici in politica presenta accenti nuovi: li accredita più uniti di quanto appaia, e destinati ad avere un peso crescente. Non poteva che rimanere senza risposta la domanda sulla possibilità di creare un partito di cattolici. Bagnasco si limita a sottolineare il ruolo prepolitico, in una transizione lunga e avvelenata.

Nell'invito all'Italia a «non denigrarsi» si coglie però la voglia di contribuire ad una ricucitura basata su una cultu-

ra opposta a quella «di un'esistenza facile e gaudente». La denuncia dei «comitati d'affari» che corrompono la democrazia confermano il doppio registro di Bagnasco: crisi politica ed economica tristemente a braccetto, come conseguenze di quella dei valori. Otto righe su quindici pagine sono dedicate anche alle polemiche sulle esenzioni fiscali della Chiesa. «Se abusi si dovessero accertare, siano perseguiti», concede il presidente della Cei. Ma è il resto del suo discorso a pesare politicamente. La conferma è offerta dalla reazione di un centrodestra oscillante fra stizza e stupore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Approfondimenti
Fede e politica

La Chiesa nella transizione
Valori e rappresentanza

LA NUOVA PARTITA DEI CATTOLICI LAICI

Così Bagnasco vede «l'incubazione» di un'entità che «interlocherà» con la politica

di ANDREA RICCARDI

La prolusione del cardinal Bagnasco, alla riunione dei maggiori vescovi italiani, legge la situazione del Paese in modo diverso rispetto alla cronaca gridata o alle fredde rilevazioni sociologiche. Lo storico Gabriele De Rosa (che per anni indagò la storia d'Italia) era convinto che la «pastoralità» cogliesse la realtà sociale in modo profondo. Così le parole del presidente della Cei danno voce al «senso di insicurezza diffuso nel corpo sociale, rafforzato da attonito sbigottimento a livello culturale e morale». Bagnasco non parla sotto la pressione dei media, ma addita una via d'uscita nel cambiamento e in un diverso clima politico e sociale. Non si troveranno nella prolusione risposte alle domande della cronaca, se non la garbata riaffermazione di come le risorse della Chiesa vengano spese per la gente e per i poveri. Il testo del cardinale abbozza una visione generale per il Paese: il momento è grave e bisogna far appello a tutte le energie per compiere la traversata che la crisi impone.

Si tratta di una svolta? La vera svolta è la drammatica transizione di una crisi lunga e dolorosa. Ognuno deve fare la sua parte, innanzi tutto la politica: «La globalizzazione — dice Bagnasco — resta non governata, e sempre più tende ad agire dispoticamente prescindendo dalla politica». Per il presidente della Cei tutti gli attori debbono uscire dal clima di rassegnazione e dal culto dell'interesse particolare. Ci sono cambiamenti profondi da operare. La Chiesa crede che bisogna mettere in discussione l'idolo mercatista

(«crescere senza ideali e senza limiti»). Il tema della sobrietà degli stili di vita è all'ordine del giorno da tempo nel cattolicesimo. Eppure proprio oggi, mentre crescono i poveri, aumenta l'esibizione del lusso. È anche il frutto del progressivo tramonto e dell'umiliazione dei ceti medi, protagonisti di parte considerevole della storia italiana. La lotta all'evasione fiscale definita «cancro sociale» è un capitolo importante della costruzione del domani, come lo è dare futuro alle nuove generazioni, mentre si salva il sistema pensionistico. Bisogna rilanciare l'Italia: è l'imperativo non utopico del cardinale. Il credito internazionale del Paese è decisivo: «La collettività guarda con sgomento gli attori della scena pubblica e l'immagine del Paese all'estero ne viene pericolosamente fiaccata».

L'idea è riattivare, con un afflato nuovo, la democrazia italiana, «il sistema di rappresentanza... cominciando a riconoscere ai cittadini la titolarità loro dovuta». È necessario un dibattito politico meno gridato, più attento al bene comune, più costruttivo. Ma è anche ineliminabile colmare il fossato (dovuto al sistema elettorale, ma anche al divario reale) tra il potere politico e la gente. La Chiesa farà la sua parte: «In quanto vescovi non possiamo essere spettatori intimiditi; nostro compito è proporsi come interlocutori animati di saggezza...». Interlocutori, interloquire sono espressioni che ritornano nelle pagine del cardinale, suggerendo che la Chiesa (pur consapevole dei vari prota-

gonisti del futuro) intende essere sul campo, dire la sua, non rassegnarsi al degrado. «Né indignati, né rassegnati»: è la posizione suggerita da Bagnasco ai cattolici (vescovi, clero o laici).

In proposito si segnalano alcune pagine del cardinal Bagnasco, che non sono solo un auspicio a un nuovo impegno politico dei cattolici, ma la rilevazione di un processo. C'è una parte che giocheranno i laici cattolici. Il cardinale nota come questi abbiano colto «la rinnovata perentorietà di rendere operante la propria fede», mentre tra loro c'è una maggiore unità. È un processo in corso: «Una sorta di incubazione» (peraltro negli ultimi mesi sbrigativamente qualificata come voglia di nuova Dc). Per Bagnasco, sta nascendo qualcosa: «Sembra rapidamente stagliarsi all'orizzonte la possibilità di un soggetto culturale e sociale di interlocazione con la politica che... sia promettente grembo di futuro, senza nostalgie né ingenuie illusioni». In un'Italia dove tanti attori debbono prendersi le loro responsabilità, i cattolici laici hanno storicamente una partita da giocare. È un investimento di un patrimonio di energie e di cultura sul futuro. Del resto, la Chiesa italiana crede in questo futuro, come si è visto nelle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità. Tanto che il cardinal Bagnasco, nella sua prolusione, ha accenti di speranza patriottica, che raramente sentiamo in questi tempi: «L'Italia ha una missione da compiere, l'ha avuta nel passato e l'ha per il futuro. Non deve autodenigrarsi! Bisogna dunque reagire con freschezza di visione e nuovo entusiasmo, senza il quale è difficile rilanciare qualunque crescita, perseguire qualunque sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito sull'impegno cattolico

Sul *Corriere della Sera* è in corso un intenso dibattito sul mondo cattolico e il suo ruolo nella politica. Ecco una sintesi dei principali interventi che hanno animato la discussione

I tre mondi paralleli (da federare) dei cattolici che guardano alla politica

5 agosto 2011
Giuseppe De Rita

Il sociologo evidenzia l'esistenza di tre campi paralleli di impegno nel mondo cattolico: per una convergenza ipotizza la figura di un «federatore» che oggi però non esiste

L'altro Polo Non è al centro il posto dei cattolici

11 settembre
Ernesto Galli della Loggia

L'editorialista del *Corriere* chiarisce che solo il centro consente «l'esistenza di un solo contenitore politico per i cattolici», ma nell'attuale situazione non è possibile un terzo polo



UN PARTITO POPOLARE DAL BASSO LA VERA CENTRALITÀ È NEI VALORI

Dobbiamo dire addio al bipolarismo e non limitarci ad essere ago della bilancia

20 settembre
Francesco Paolo Casavola

Il giurista sostiene la necessità per i cattolici di essere più incisivi nelle scelte e auspica la costituzione di un partito «dal basso e con ampiezza popolare»

CRESCERE L'ATTIVISMO DEI CATTOLICI MA L'UNITÀ È UN SOGNO LONTANO

La grande paura di essere travolti dall'iceberg berlusconiano che si scioglie

20 settembre
Massimo Franco

L'editorialista del *Corriere* ricorda l'attivismo del mondo cattolico dell'ultimo periodo, legato alla crisi del berlusconismo, ma non vede una soluzione unitaria per i fedeli a breve scadenza

PER LE ASSOCIAZIONI DELLA BASE È TEMPO DI TORNARE PROTAGONISTE

Perché non importa la scelta tra stare a destra o a sinistra

20 settembre
Roberto Mazzotta

Il banchiere evidenzia il momento difficile sia a livello politico sia economico e sostiene che «l'associazionismo cattolico deve aggregarsi per darsi un progetto politico»

Riscoprire le idee di Sturzo per non ridursi ad «ascari»

11 settembre
Dario Antiseri

Il filosofo ricorda l'esempio di Don Sturzo, da riscoprire per uscire dalla marginalizzazione e per evitare che la Chiesa si immerga nella «melma della politica»

L'IDEA DI RIPARTIRE DA UNA RETE BLANCA

Aspettiamo le parole del cardinale Bagnasco sul degrado della politica

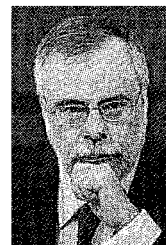
20 settembre
Gian Guido Vecchi

Il vaticanista del *Corriere* analizza la rete dell'associazionismo e pone in evidenza come alla rete venga richiesto un impegno maggiore, non solo politico

Chi è

Andrea Riccardi, 61 anni, noto studioso della Chiesa, nel 1968 ha fondato la Comunità di Sant'Egidio, il movimento di laici impegnato nella comunicazione del Vangelo e nella carità. È già intervenuto nel dibattito del *Corriere* su cattolici e politica lo scorso 14 agosto

La critica al «sistema di rappresentanza» che «non riconosce ai cittadini la titolarità a loro dovuta»



“
Gli accenti di speranza patriottica sulla «missione» dell'Italia e la necessità di «non autodenigrarsi»
UN'IDEA DI MOVIMENTO PER I CATTOLICI LAICI

di ANDREA RICCARDI

Il cardinal Bagnasco, con accenti di speranza patriottica che raramente sentiamo in questi tempi, legge la situazione del Paese in modo diverso rispetto alla cronaca gridata o alle fredde rilevazioni sociologiche. E addita una via d'uscita nel cambiamento e in un diverso clima politico e sociale.

A PAGINA 5

Impegno

Non c'è solo un auspicio, ma la rilevazione di un processo in atto

Il sale **sulla coda**di **Dacia Maraini**

L'indignazione che attraversa l'Italia

Da Aielli mi scrivono indignati: «Il giorno 20 agosto 2011, la piazza principale di Aielli Stazione ha cambiato nome, passando da piazza Risorgimento a piazza Guido Letta». Gli indignati non sono contro il loro sindaco per partito preso, ma trovano assurdo, proprio nell'anno dei festeggiamenti per l'unità d'Italia, sostituire la parola Risorgimento con il nome di un prefetto che aderì con entusiasmo al fascismo.

«L'applicazione rigorosa delle leggi razziali, come era nelle direttive del Gran Consiglio, conduce ad una inevitabile conseguenza: separare quanto è possibile gli italiani dall'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica, che, se anche in parte discriminati, restano pur sempre soggetti ad un regime di restrizione e limitazione dei diritti civili e politici. Occorre pertanto favorire nei modi più idonei ed opportuni questo processo di lenta ma inesorabile separazione anche materiale. Su queste direttive richiamo la vostra personale attenzione e vi prego di farmi conoscere le iniziative, che d'intesa coi Fasci, prenderete al riguardo e i risultati ottenuti».

Queste sono parole di Guido Letta scritte nel luglio del '39 e indirizzate a «Fascisti Podestà

e Commissari prefettizi». I lettori giudichino se hanno ragione gli indignati di Aielli o il loro sindaco.

Un'altra lettera indignata mi arriva da parte della Lega per l'abolizione della caccia nel Ve-

neto: «Oggi la Giunta Zaia ha approvato la delibera sulla caccia in deroga in tutta la regione del Veneto consentendo la caccia illegale alle specie Fringuel-

lo e Storno, Pispola, Frosone, Peppola, protette in tutta Europa». L'indignazione riguarda prima di tutto la disinvoltura con cui si aggirano le regole europee per la protezione degli uccelli migratori. Ma anche il fatto che le multe, promulgate per queste deroghe dalla Corte di Giustizia europea, vengano poi pagate da tutti i contribuenti. Da ricordare che lo scorso 11 novembre la stessa Corte ha condannato l'Italia a un grosso risarcimento per le normative del Veneto sulla caccia in deroga. La pena pecuniaria ricadrà su tutti noi.

Il lettore giudichi se ha ragione Zanoni, il presidente della Lega o chi, in barba a qualsiasi regolamento, apre la caccia (favorendo non tanto i cacciatori quanto i grandi fabbricanti di armi) alle specie protette.

Non dimentichiamo l'annosa questione delle quote latte. Poiché le multe per chi trasgredisce le regole europee arrivano e si devono pagare. I produttori di latte di casa nostra non le hanno saldate, ma sono state scaricate sul Paese intero.

I lettori giudichino se è giusto oppure no. A questo punto non si tratta di destra o di sinistra, o della noiosissima questione di appartenenza politica, ma di giustizia. L'indignazione nasce dalle ferite che lasciano nei cuori delle persone oneste le continue offese alla giustizia e al buon senso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Ricevo molte
lettere, dal Sud
e dal Nord.
Denunce da
un Paese ingiusto



DAVANTI AL SENATO**Quella cancellata**

Dopo mesi, sono passato davanti al Senato. Ho

provato grande tristezza nel vedere – oltre a un inusitato e ingiustificato dispiegamento di uomini e mezzi di polizia — la duplice cancellata che «protegge» ora il Palazzo dai cittadini. Tutto questo non fa che approfondire drammaticamente il solco che divide le istituzioni rappresentative dal popolo.

Nevio Pelino, Roma



NON POSSUMUS

BARBARA SPINELLI

PARLANDO in nome della Chiesa italiana, il cardinale Bagnasco ha usato parole molto chiare, ieri, davanti al Consiglio permanente dei vescovi. Il nome del presidente del Consiglio non viene fatto, ma è di Berlusconi che parla: quando denuncia «i comportamenti licenziosi e le relazioni improprie», quando ricorda il «danno sociale (che essi producono) a prescindere dalla loro notorietà».

Quando cita l'articolo 54 della Costituzione e proclama: «Chiunque sceglie la militanza politica, deve essere consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore». Non è la prima volta che il Presidente della Cer critica l'immoralità insediata ai vertici del governo italiano, ma questa volta le parole sono più precise e dure, il tono si fa drammatico perché il Vaticano ormai ne è consapevole: la personalità stessa del premier è elemento della crisi economica che sta catturando l'Italia, e all'estero la sua figura non è più giudicata affidabile. Tra le righe, Bagnasco fa capire che le dimissioni sarebbero la via più opportuna: «Quando le congiunture si rivelano oggettivamente gravi, e sono rese ancor più complicate da dinamiche e rapporti cristallizzati e insolubili, tanto da inibire seriamente il bene generale, allora non ci sono né vincitori né vinti: ognuno è chiamato a comportamenti responsabili e nobili. La storia ne darà atto».

Come in altre occasioni, non manca la critica parallela alla magistratura: critica che Berlusconi ha abilmente sfruttato a proprio favore, per lungo tempo, presentandosi come politico vicino alla Chiesa e da essa appoggiato. Il Cardinale ha dubbi «sull'ingente mole di strumenti di indagine messa in campo, quando altri restano disattesi e indisturbati» e giunge sino a dirsi «colpito dalla dovizia delle cronache a ciò dedicate»: sono dubbi e sbigottimenti non del tutto comprensibili, perché è pur sempre grazie alla magistratura e alla dovizia delle cronache che la Chiesa stessa, infine, ha dovuto constatare i «comportamenti non solo contrari al pubblico decoro ma intrinsecamente tristi e vacui»; «l'improprio sfruttamento della funzione pubblica»; i «comitati d'affari che, non previsti dall'ordinamento, si autoimpongono attraverso il reticolo clientelare, andando a intasare la vita pubblica con remunerazioni, in genere, tutt'altro che popolari»; l'evasione fiscale infine, «questo cancro sociale» non sufficientemente combattuto. Senza le inchieste della stampa indipendente, senza le intercettazioni ordinate dai pubblici ministeri, senza la documentazione sugli innumerevoli reati imputati al premier, la Chiesa non potrebbe fondatamente pronunciare, oggi, il suo «non possumus».

Anche in questo caso tuttavia, Bagnasco cambia tono rispetto agli anni scorsi. Pur esprimendo dubbi su magistrati e giornalisti, si rifiuta di metter sullo stesso piano le condotte degli uni e degli altri: «La responsabilità morale ha una gerarchia interna che si evidenzia da sé, a prescindere dalle strumentalizzazioni che pur non mancano (...) La questione morale, complessivamente intesa, non è un'invenzione mediatica: nella dimensione politica, come in ciascun altro ambito privato o pubblico, essa è un'evenienza grave, che ha in sé un appello urgente».

La questione morale non è un'invenzione mediatica: lo dicono da tempo tanti cattolici, laici e non, e la Chiesa italiana sembra volerli ascoltare, meno riottosamente di ieri. Si capisce che non faccia nomi espliciti, che non usi l'arma ultima che è la richiesta esplicita di dimissioni: sarebbe un'interferenza nella politica italiana, non promettente per il futuro anche se comprensibilmente invocata da molti. La Chiesa già interviene molto sulle scelte delle nostre istituzioni (il testamento biologico è un esempio), e non sarebbe male se in tutti gli ambiti osservasse la prudenza politica che manifesta verso Berlusconi, non nominandolo espressamente. Forse la condanna che oggi pronuncia — che questo giornale ha chiesto con forza — non può che essere spirituale, al momento: il cristiano non compra l'amore, non compra il consenso, non mente, non inganna, non privilegia i ricchi contro i poveri,

non presta falsa testimonianza. Su questi e altri peccati ce ne sono, di cose da dire.

La vera questione, a questo punto, concerne i cattolici che sono nella maggioranza, e che dovranno giustificare ora le innumerevoli connivenze, i silenzi così tenaci e vili. Cosa pensano Formigoni, o Giovanardi, delle parole che vengono dal vertice della Conferenza episcopale italiana? Con che faccia il ministro Rotondi parla di Berlusconi come di un «santo puttaniere»? Perché «santo»? Per tutti costoro, più che per la Chiesa, vale oggi il comandamento di Gesù: «Sia invece il vostro parlare "sì sì", "no no", il di più viene dal maligno». Il Cardinale sembra avere in mente questi politici quando constata: «Colpisce la riluttanza a riconoscere l'esatta serietà della situazione al di là di strumentalizzazioni e partigianerie; amareggia il metodo scombinato con cui a tratti si procede, dando l'impressione che il regolamento dei conti personali sia prevalente rispetto ai compiti istituzionali e al portamento richiesto dalla scena pubblica, specialmente in tempi di austerità».

Non è escluso che il Papa abbia avuto il suo peso, nel linguaggio più aguzzo cui la Chiesa italiana ricorre. Da quando si è insaprita la crisi, Benedetto XVI ha usato parole di grande severità contro le ingiustizie e le diseguaglianze che lo sconquasso economico sta dilatando. Va in questa direzione l'omelia pronunciata l'11 settembre a Ancona. E nel viaggio in Germania il Pontefice non ha esitato ad ammettere che la Chiesa per prima è oggi scossa alle fondamenta: che per sopravvivere e rinascere deve «demondanizzare» se stessa, deve farsi scandalosa. Nel discorso al Konzerthaus di Friburgo ha ricordato che uno dei tanti fattori che rendono «poco credibile» la Chiesa è il suo apparato, e sono le sue ricchezze materiali.

Demondanizzarsi, riscoprire l'umiltà e la povertà: è un progetto di vita alto, è l'antica denuncia che Antonio Rosmini fece nelle *Cinque Piaghe della Chiesa* (inizialmente la Sacra Congregazione dell'Indice condannò il grande libro, nel 1849). «La Chiesa non deve forse cambiare? Non deve forse, nei suoi uffici e nelle sue strutture, adattarsi al tempo presente, per raggiungere le persone di oggi che sono alla ricerca, in un dubbio?» lo ha chiesto a Friburgo il Papa, stavolta, e quel che ha chiesto è importante anche per l'Italia, alla cui costruzione e alla cui unità tanti cattolici laici hanno contribuito. Così come è essenziale anche il discorso sulla povertà. È già un passo non irrilevante la disponibilità di Bagnasco a farsi giudicare, sulle sovvenzioni che la Chiesa riceve dallo Stato italiano: «Facciamo notare che per noi, sacerdoti e vescovi, e per la nostra sussistenza, basta in realtà poco. Così come per la gestione degli enti dipendenti dalle diocesi. Se abusi si dovessero accertare, siano perseguiti secondo giustizia, in linea con le norme vigenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GOVERNO

TENSIONE SULL'ECONOMIA

Bossi blindata Tremonti e sposa la sua strategia

Il ministro: sul decreto serve tempo e non posso fare miracoli

ROSARIA TALARICO
ROMA

Due ore di faccia a faccia tra Tremonti, il Senaturo e lo stato maggiore della Lega (Maroni, Cota, Giorgetti, ecc. ecc). Incontro politico, raccontano alcuni dei presenti. Col Senaturo molto attento a raccogliere lo sfogo del ministro dell'Economia, sfiduciato di fatto da Berlusconi la settimana scorsa mentre si trovava a Washington per il vertice dell'Fmi.

L'arrabbiatura del capogruppo Reguzzoni per l'assenza del ministro il giorno del voto su Marco Milanese sembra roba passata: la Lega non molla Tremonti, anzi. Lo ascolta. Cerca di mediare e di stemperare il clima nella maggioranza.

E il ministro, da poco rientrato in Italia, fa sapere di voler tirar dritto sulla propria strada. Ergo, nessuna corsa per approvare il nuovo pacchetto per lo sviluppo come vorrebbe il premier: il calendario resta quello fissato dal Tesoro (domani nuovo vertice in via XX Set-

tembre con Confindustria, banche e Rete imprese Italia, poi giovedì il seminario sulla valorizzazione degli immobili pubblici, decreto sviluppo pronto non prima di due settimane), il premier si metta il cuore in pace. «La bacchetta magica non ce l'ha nessuno», ripetono dal Tesoro. Come dire che il menù degli interventi è come sempre molto ampio, ma è difficile che si possano fare mi-

Il Tesoro studie le nuove misure: domani vertice con industriali, banche e piccole imprese

racoli. E soprattutto che si possano reperire nuove risorse in quantità. Tanto più se non si abbatte l'enorme stock di debito pubblico, unica via per consentire al Paese di far ripartire l'economia.

Nella lista delle misure ci sono, come al solito, liberalizzazioni, semplificazioni burocratiche, cessione del patrimonio immobi-

liare. Ma soprattutto si punta molto sul capitolo infrastrutture e sul miglioramento della legge obiettivo perché da quando è entrata in vigore, dieci anni fa, questa norma non ha prodotto i risultati attesi: le opere pubbliche portate a termine sono ferme al 10% rispetto al programma complessivo e le risorse rese disponibili sono solo 74 miliardi rispetto ai 137 finanziati dal Cipe ed un totale di 367 miliardi. Tra le novità allo studio si lavora a nuovi incentivi per stimolare l'apporto di capitali privati ed allo sblocco di finanziamenti non utilizzati da destinare a opere strategiche con misure specifiche per tre settori: Ferrovie, Anas e porti.

Dopo il bombardamento mediatico della scorsa settimana per tenere nella partita anche Confindustria, ma non è detto che questo a questo punto basti, Tremonti ed i suoi tecnici stanno anche valutando la possibilità di accogliere qualche proposta contenuta del «Manifesto» elaborato da Confindustria, che tra l'altro chiede tagli mirati alla spesa

pubblica e la riduzione del cuneo fiscale. A questo scopo, tra le ipotesi, sul piatto ci sono un nuovo condono che farebbe da apripista alla futura riforma fiscale, una mini-patrimoniale ed una tassa sui prelievi di contante oltre la soglia dei 5.000 euro). Sempre valida poi l'ipotesi di adeguare le rendite catastali, che porterebbe ad un aumento automatico sull'Ici e su diverse altre imposte che colpiscono gli immobili. La questione pensioni, col superamento di quelle di anzianità e l'anticipo del meccanismo basato sull'allungamento della speranza di vita, potrebbero essere rinviate alle legge di stabilità.

Tutto liscio? Certamente no, anche perché il governo di qui a breve dovrà affrontare un capitolo particolarmente spinoso: per raggiungere il pareggio nel 2013 occorre infatti tagliare ben 6 miliardi di euro alle spese dei ministeri, una cifra pesante che ora occorre ripartire fra i vari dicasteri. Facile prevedere che, visto il clima generale, se ne vedranno delle belle.

6

miliardi

I tagli ai ministeri da ripartire per arrivare al pareggio di bilancio

10

per cento

La quota di interventi infrastrutturali portati a termine in dieci anni



Giulio Tremonti e Umberto Bossi in Parlamento

© Pirella Göttsche

GOVERNO
L'ESCLUSIVO SULLA STRATEGIA

Bossi blinda Tremonti e sposa la sua strategia
Il premier si prepara a una dura battaglia con i socialisti

La mossa del premier: oggi faccio pace con Giulio
L'annuncio: Giulio Tremonti è il ministro per il Mezzogiorno

C'È UNA NUOVA MONETA UNICA: LE NOSTRE MIGLIA.
L'ESCLUSIVO PER ALQUANTO TEMPO. E SPENDERE LE VOSTRE MIGLIA, COME PÙ VI PIACE.

"Via tutti i certificati anche quelli annullati"
Baffera su Berlusconi

LA MIA DOLCE

LA MIA DOLCE

La manovra e l'automobile. L'aumento del carico fiscale mette un ulteriore freno a un mercato già in forte crisi

Se l'Ipt mette «in folle» la ripresa

di **Pier Luigi del Viscovo**

Prima di questa manovra, l'Ipt (imposta provinciale di trascrizione) gravava nella misura di 151 euro su ogni immatricolazione (auto nuova) o trascrizione (auto usata), cifra che poi viene aumentata a discrezione della Provincia fino a un massimo del 30%. La manovra del Governo (art. 1, comma 12) mantiene questo criterio fino a 53kW (72 cv) di potenza, mentre per le vetture di potenza superiore prevede 3,5 euro per ogni kW: un'auto da 77 kW (105 cv) partirebbe da

una base di 270 euro più l'incremento discrezionale. Nel caso di Milano, che già oggi applica il 30%, si arriverebbe a 352 euro, contro i 196 di oggi: l'80% in più.

Si badi che oltre la soglia dei 53 kW non ci sono i bolidi dei superricchi, ma la Panda diesel (55

kW). Dunque, questo aumento di imposta andrà a colpire la pancia del mercato, quella che si entusiasma per la «macchina nuova» (anche quando è usata).

L'effetto sarà ovviamente depressivo, a un duplice livello. Sicuramente, gravare di ulteriori centinaia di euro la spesa legata alla nuova auto non aiuta, ma non è solo questo. Ci sono fattori emotivi da considerare. Un conto è pagare qualcosa in più per aumentare il valore del bene, dotandolo magari di un accessorio in più, un altro è destinare quei soldi alla Provincia. In questo senso, han-

no ragione le associazioni quando osservano che «tutto questo è a vantaggio delle Province, enti territoriali che il Governo si è impegnato a sopprimere entro la fine della legislatura». Il consumatore - già irritato per i molti aspetti della manovra che non condivide (a torto o a ragione, poco importa) e che però deve subire - può facilmente scaricare il suo rifiuto sulla scelta di cambiare la macchina. L'acquisto di un'auto riflette (oltre alla gratificazione per un fatto positivo) anche l'entusiasmo per quanto ci si aspetta dal prossimo futuro. Componenti

negative, quali la frustrazione, se non addirittura l'irritazione, sono per definizione depressive dell'orientamento all'acquisto.

A livello macroeconomico, questi fattori determinano la maggiore o minore velocità con cui si sostituiscono le auto obsolete, visto che in un mercato di sostituzione al cliente cambia poco se fa l'acquisto oggi o fra sei mesi. La figura che meglio descrive la domanda di auto è il "piano inclinato": maggiore la propensione, maggiore la pendenza, più persone acquistano, e viceversa.

Per questo motivo è ingiusto questo articolo della manovra. Perché getta acqua sul tenue fuocherello degli acquisti. Il rischio - come stigmatizza Paolo Ghinolfi, presidente di Aniasa - è di ag-

gravare ulteriormente la situazione per un mercato già da tempo in allarme rosso e che pure sta cercando di rinnovarsi in un contesto economico e finanziario difficilissimo e in presenza di indicatori di fiducia di privati e aziende altalenanti.

Ed è solo l'ultimo getto d'acqua, come ricordano le associazioni di settore. Peraltro, non si tratta una tantum: già da alcuni mesi l'auto è oggetto di altri interventi fiscali, quali l'aumento delle accise sui carburanti, l'incremento della tassazione RCAuto e la recente introduzione del superbollo. Si tratta, quindi, dell'ennesimo duro colpo per il comparto dell'auto.

Continua ► pagina 2

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stando ai calcoli di Assilea, questa norma riguarderebbe circa 4.675.000 transazioni (nuovo e usato) e genererebbe un extra-gettito di quasi mezzo miliardo di euro, considerando un incremento medio applicato dalle province del 23 per cento.

Nonostante tutte le associazioni del comparto auto abbiano alzato la voce per settimane, rivolgendo anche un "appello al buon senso" dei parlamentari, ormai è legge.

Ma come giudicare questa norma, senza essere di parte?

Il discrimine deve necessariamente essere la spinta o il freno allo sviluppo. Ogni decisio-

ne - per quanto dolorosa - va presa se utile alla crescita. Il comparto auto sta nella parte sana del Paese, quella che ogni giorno produce valore e occupazione. Conviene al paese mortificare la domanda? In questo momento, alla politica competono le scelte giuste, non quelle facili. Il legislatore di un paese malato deve accettare che il suo ruolo è quello del medico, che non interviene per compiacere il paziente, ma per guarire i suoi mali. Quando deve calare di peso, uno pensa a eliminare i grassi, non a tagliarsi una gamba.

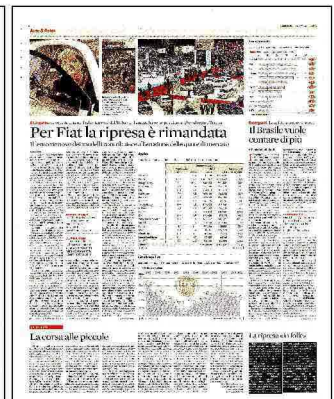
Pier Luigi del Viscovo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SOGLIA

Oltre i 53 kilowatt, pari a 72 cavalli, l'imposta provinciale di trascrizione sul nuovo e sull'usato aumenta di 3,5 euro per ogni Kw in più

La ripresa «in folle»



COORDINAMENTO GLOBALE

Ora agire, non reagire

di **Christine Lagarde**

L'economia globale è entrata in una nuova fase pericolosa. La strada verso una ripresa sostenuta c'è, ma si è fatta più impervia. Per mantenere la rotta serve una forte volontà politica a livello internazionale: capacità di prendere decisioni e non di temporeggiare, di cooperare e non di competere, di agire e non di reagire.

Oggi, uno dei principali problemi risiede nell'eccessivo indebitamento del sistema finanziario mondiale, che coinvolge Stati sovrani, banche e famiglie, soprattutto nelle economie avanzate. Questa situazione sta erodendo la fiducia e frenando la spesa, gli investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro. La ripresa è debole e irregolare, e il tasso di disoccupazione troppo alto. La crisi debitoria dell'Eurozona è peggiorata, le tensioni finanziarie sono in aumento. L'indecisione politica di alcuni sta complicando le cose. Le tensioni sociali che covano sotto la superficie potrebbero gettare benzina sul fuoco della crisi di fiducia.

Abbiamo bisogno di un'azione collettiva per la ripresa globale che vada di pari passo con quattro imperativi: risanare, riformare, ribilanciare e ricostruire.

Primo: risanare. Prima di fare qualsiasi altra cosa, dobbiamo attenuare alcune pressioni di bilancio, che gravano su Stati, famiglie e banche, e che rischiano di soffocare la ripresa. I Paesi avanzati devono attuare piani credibili nel medio periodo per stabilizzare e ridurre il debito pubblico. Ma un risanamento dei bilanci troppo rapido può compromettere la ripresa e peggiorare le prospettive occupazionali. Una soluzione c'è. Misure plausibili che si traducono in risparmi nel medio termine aiuteranno a creare spazio per una crescita accomodante consentendo una velocità ridotta di consolidamento. Ovviamente, il percorso varia da Paese a Paese, dal momento che alcuni subiscono pressioni di mercato e non hanno altra scelta che tagliare il deficit subito, mentre altri hanno maggiore libertà di azione.

È altresì importante alleviare la pressione su famiglie e banche. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, accolgo con favore le recenti proposte del presidente Barack Obama in tema di crescita e occupazione; servirebbero anche politiche che prevedano maggiori sgravi fi-

scali per i lavoratori o aiuti ai proprietari di case per rifinanziare i mutui a tassi di interesse più bassi.

Continua » pagina 20

In Europa gli Stati sovrani devono affrontare con fermezza i loro problemi di finanziamento attraverso piani di risanamento credibili. Inoltre, per sostenere la crescita, è necessario che le banche dispongano di "cuscinetti" di capitale adeguati.

La seconda questione sono le riforme, con il settore finanziario come priorità. La cosa positiva è che esistono già accordi ampi su parametri patrimoniali e di liquidità più stringenti, con adeguata gradualità. Ma rimangono in piedi divari pesanti, da affrontare attraverso la collaborazione internazionale per evitare il fenomeno dell'arbitraggio normativo. Includerei nella questione delle riforme anche l'aspetto sociale, in particolare la necessità di individuare e alimentare quelle fonti di crescita in grado di creare un numero adeguato di posti di lavoro; questo aspetto riveste particolare importanza per i giovani.

Il terzo obiettivo dell'azione collettiva, il riequilibrio, ha due significati. Il primo è quello di riaffidare la domanda al settore privato, quando è sufficientemente robusto da accollarsi questo peso. Questo al momento non è ancora avvenuto. Riequilibrio significa anche spostare la domanda globale dai Paesi in deficit nel saldo con l'estero a quei Paesi che hanno un forte surplus delle partite correnti. Con una situazione di spesa bassa e incremento del risparmio nei Paesi avanzati, sono i mercati emergenti più importanti a dover rilanciare l'economia garantendo la domanda necessaria ad alimentare la ripresa globale. Ma anche questo riequilibrio al momento segna il passo, e se le economie avanzate dovessero finire in recessione le conseguenze si farebbero sentire per tutti.

Il quarto imperativo politico è la ricostruzione. Molti Paesi, anche quelli a basso reddito, devono ricostruire le loro difese economiche - ad esempio rafforzando la situazione dei conti pubblici - per proteggersi dalle future turbolenze. In questo modo, inoltre, si libereranno risorse per investimenti pubblici in favore della crescita e importanti reti di sicurezza sociali.

In queste circostanze, il Fondo monetario internazionale, con i suoi 187 Stati membri, è l'unica istituzione nella posizione idonea per incoraggiare un'azione collettiva. La nostra consulenza politica può contribuire a chiarire i problemi più pressanti (la crescita, le vulnerabilità di fondo e le connessioni reciproche) e con la nostra attività di prestito possiamo dare respiro a Paesi in difficoltà. Inoltre, guardando

oltre l'orizzonte della crisi, l'Fmi può contribuire a costruire un sistema finanziario internazionale più sicuro e più stabile. Non c'è tempo per mezze misure o soluzioni raffazzonate. Se saremo in grado di agire tempestivamente, riusciremo a trovare una via d'uscita dalla crisi e a ripristinare una crescita globale forte, sostenibile ed equilibrata. Ma dobbiamo agire in fretta, e dobbiamo agire insieme.

Christine Lagarde è il direttore generale del Fondo monetario internazionale (Traduzione di Fabio Galimberti)

© PROJECT SYNDICATE, 2011

Quattro mosse per una ripresa solida e duratura

Il Pil nel 2011

Le stime di settembre sulla crescita del Pil; fra parentesi le stime di maggio. **In %**

Zona euro	1,6 (1,6)
27 Paesi Ue	1,7 (1,8)
Italia	0,7 (1)
Polonia	4 (4)
Germania	2,9 (2,6)
Olanda	1,7 (1,9)
Francia	1,6 (1,8)
Gran Bretagna	1,1 (1,7)
Spagna	0,8 (0,8)

Fonte: Commissione europea

Partita da 5 miliardi sulle opere

Le Infrastrutture difendono i fondi dai tagli - Sull'Iva il no dell'Economia

Giorgio Santilli
ROMA

Incentivi fiscali soltanto per le otto grandi opere individuate da Giulio Tremonti (si veda Il Sole 24 Ore del 23 settembre) oppure c'è margine per allargare quel numero chiuso ad alcune opere ferroviarie come la Napoli-Bari e la Milano-Padova o addirittura, come pure qualcuno chiede al ministero dell'Economia, si potrebbe far saltare il "numero chiuso" ed estendere le agevolazioni a tutte le opere che hanno la redditività per accedere al project financing? È questo l'interrogativo più importante intorno al pacchetto di norme, già ribattezzato "Tremonti infrastrutture", che il ministro dell'Economia presenterà domani prima ai colleghi di governo, poi a Confindustria e Abi. L'obiettivo resta quello di rilanciare le grandi opere sostituendo i contributi pubblici diretti con incentivi fiscali su Irap e Ires per i privati che decidano di investire nei lavori pubblici.

Quello del perimetro delle opere destinate a usufruire de-

gli incentivi non è l'unico nodo da sciogliere per il capitolo infrastrutture del decreto legge sulla crescita. Le tensioni nel Governo non mancano in questa fase su numerose questioni della politica economica, a maggior ragione su una materia che il ministero dell'Economia ha preso in "prestito", ma che è in realtà competenza del ministero delle Infrastrutture. Formalmente, infatti, la discussione parte dai 20 articoli messi sul tavolo dal ministro, Altero Matteoli, e dal suo vice, Roberto Castelli. I richiami alla collegialità in questi giorni sono anche il preludio a un esame effettivamente congiunto del testo.

C'è anche un'altra questione, però, che agita la partita delle infrastrutture, a latere di quella del decreto legge sulla crescita: la "difesa" da parte di Matteoli dei 4,930 milioni assegnati a luglio al fondo per le grandi opere dai tagli per 6 miliardi che il ministero dell'Economia dovrebbe varare entro il 25 settembre, per Dpcm, sulla spesa dei ministeri. Il ministero delle Infrastrutture

ha provato a giocare di anticipo, inserendo nell'allegato al Documento di economia e finanza, una prima ripartizione di quelle somme: 2,1 miliardi dovrebbero andare al terzo valico e all'alta velocità Treviglio-Brescia, 600 milioni alla manutenzione stradale e ferroviaria, 200 agli interventi nelle aree metropolitane, 1,4 miliardi per interventi urgenti nel Mezzogiorno, 100 milioni nel comparto logistico.

C'è un'altra partita che riguarda i fondi e non le norme. Il ministero delle Infrastrutture, sempre nell'allegato al Def, fa un elenco dettagliato delle opere non ancora cantierate per cui può scattare la "tagliola" della revoca dei mutui assegnati. Sono 43 opere (o programmi) che valgono in tutto ben 3,7 miliardi. La norma, contenuta nella manovra dello scorso anno, impone che i fondi vengano riutilizzati per la stessa finalità infrastrutturale ma finora le risorse reindirizzate alle opere pubbliche sono dell'ordine dei 300 milioni. È lo stesso ministero delle Infrastrutture a raccomandare prudenza per evitare che siano defi-

nanziate opere strategiche, al punto che individua solo cinque opere per 127 milioni già revocabili. La partita della riassegnazione dei fondi, tuttavia, si gioca sotto traccia, tanto più nel momento in cui l'Economia è a caccia di fondi dai ministeri.

120 articoli proposti da Matteoli e Castelli ripropongono le norme già anticipate nei giorni scorsi: la cessione di immobili pubblici come contropartita nelle concessioni, la possibilità di utilizzare le riserve tecniche delle assicurazioni per finanziare infrastrutture, la semplificazione per l'approvazione dei progetti dei concessionari autostradali, la destinazione dell'extragetto Iva al finanziamento delle opere. Su quest'ultimo punto l'Economia ha già detto chiaramente che la strada è sbarrata. Ma il dilemma per Via XX settembre è come garantire la redditività delle opere senza Iva e senza più contributi diretti. Irap e Ires non bastano, almeno per molte delle opere messe sotto esame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OTTO INTERVENTI AGEVOLATI

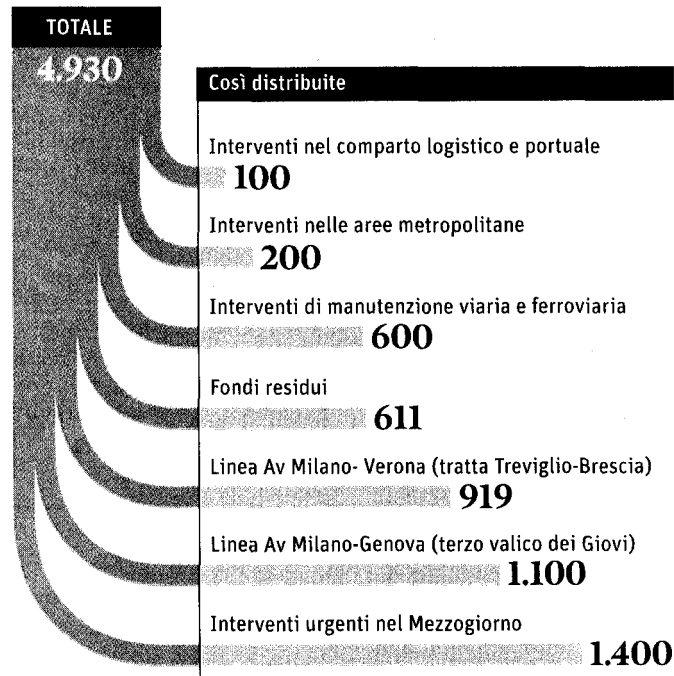
Alla lista di lavori individuati si potrebbero aggiungere due ferrovie (Napoli-Bari e Milano-Padova) o potrebbe saltare il «numero chiuso»

Gli incentivi per chi investe Domani Tremonti presenterà il suo testo a Confindustria e Abi



Il piano per le infrastrutture

Risorse stanziare dalla manovra di luglio (dati in milioni)



Sgravi Ires e Irap

Il ministero dell'Economia propone defiscalizzazioni Irap (a opere in corso) e Ires (a opere concluse) per i capitali investiti nella realizzazione di infrastrutture. Gli incentivi sarebbero totalmente sostitutivi dei contributi statali.

L'extragettito Iva

Il ministero delle Infrastrutture propone che una parte del maggior gettito Iva generato dai traffici legati alle infrastrutture realizzate vadano a finanziare le opere. Secco no dell'Economia a questa ipotesi che rischia di ridurre il numero di opere finanziabili.

Le altre misure

Tra le altre proposte delle Infrastrutture la possibilità di investire per le assicurazioni, lo scambio fra cessione di immobili pubblici e concessioni, la semplificazione per le concessionarie autostradali, tempi certi per i finanziamenti disposti dal Cipe.

Immobili. L'aggiornamento delle rendite catastali

Nel pacchetto-casa tra 500 milioni e 1,9 miliardi dall'Ici

DOSSIER APERTO

Il Governo studia l'aggiornamento di valori fermi agli anni 90. Non tramonta l'ipotesi di anticipare l'arrivo dell'Imu

Cristiano Dell'Oste
Marco Mobili

Rapido e facile da applicare: i tecnici hanno già individuato i pregi di un aggiornamento delle rendite catastali. Un intervento che potrebbe risolversi con un piccolo ritocco dell'articolo 3 della legge 662/1996, e che porterebbe all'Erario risorse fresche già dal 2012. Un aumento della percentuale di rivalutazione dal 5% al 10% vale circa 500 milioni di Ici all'anno, che diventano 1,9 miliardi se - ad esempio - si sale al 25 per cento. Cifre alle quali vanno aggiunti gli incrementi dell'imposta di registro sui trasferimenti e dell'Irpef sui redditi fondiari.

Le ipotesi allo studio sono ancora più di una e variano tutte in funzione degli obiettivi da raggiungere sia in termini di cassa che di equità del prelievo. Anche il veicolo legislativo è ancora tutto da individuare: difficile pensare a una misura di questa portata nel decreto sulla crescita; più ipotizzabile un suo inseri-

mento a supporto della legge di stabilità, la vecchia Finanziaria.

Certo, i 62 miliardi stimati dal gruppo di lavoro sulla riforma fiscale guidato da Vieri Ceriani sono un importo molto più grande. Ma la differenza sta tutta nella fattibilità. Gli esperti, infatti, sono arrivati a quel totale ipotizzando di tassare il mattone "a valori di mercato". Il guaio è che un'operazione del genere - oltre a comportare un pesante inasprimento del prelievo sugli immobili, già ai massimi in Europa secondo Confedilizia - richiederebbe comunque tempi lunghi per essere attuata, perché bisognerebbe individuare una base imponibile alternativa al valore catastale. E la riforma degli estmi, osservano spesso i funzionari dell'agenzia del Territorio, richiederebbe almeno quattro o cinque anni «a condizione che i Comuni facciano la propria parte».

Ecco perché l'aggiornamento della percentuale di rivalutazione delle rendite catastali si pre-

senta sicuramente come la via più praticabile. Vediamo un caso concreto. Ipotizzando un coefficiente di adeguamento del 25%, una villetta al mare con una rendita catastale di 1.321 euro all'anno (180 metri quadrati, 10 vani catastali, categoria A/7) passerebbe da 971 a 1.156 euro di Ici all'anno. L'Irpef sugli immobili a «a disposizione» salirebbe invece da 793 a 944 euro, immaginando che il proprietario sia nello scaglione che paga il 43% di imposte. Mentre, in caso di cessione tra privati, per l'acquirente con i requisiti prima casa l'aumento dell'imposta di registro sarebbe di circa 790 euro.

Tutto questo, quanto meno, da un punto di vista tecnico. Sulla volontà politica di procedere, invece, la partita è ancora tutta da giocare, e dipenderà anche dal quadro generale di finanza pubblica e dalla possibilità di reperire risorse in altri campi, oltre che da considerazioni di politica fiscale. L'aggiornamento, ad esempio, potrebbe essere modu-

lato in modo differenziato a seconda delle diverse categorie catastali, scegliendo di tenere la mano leggera su alcune tipologie di fabbricati. Si pensi agli immobili strumentali all'esercizio di attività d'impresa, che sarebbero penalizzati rispetto alle seconde case da un avvio anticipato al 2012 dell'Imu, la nuova imposta municipale.

Allo stesso modo, sono puramente politiche le scelte in base alle quali - per il momento - l'ipotesi di tassare l'abitazione principale viene decisamente esclusa: Berlusconi ha fatto dell'abolizione dell'Ici sulla prima casa il proprio cavallo di battaglia fin dal 2008. Ma se il tabù dovesse venir meno, i Comuni potrebbero recuperare i 3,4 miliardi di euro persi nel 2008 con la cancellazione del prelievo sull'abitazione principale, arricchiti di una cifra variabile da 150 milioni (con aggiornamento delle rendite al 10%) a 600 milioni (con adeguamento al 25 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano-rendite

Un piano per la rivalutazione delle rendite catastali. Secondo quanto anticipato dal Sole 24 Ore del 19 settembre, un progetto di questo tipo è stato analizzato - quanto meno sotto il profilo della fattibilità - negli uffici dell'agenzia del Territorio e del ministero dell'Economia. Oggi queste rendite vengono alzate del 5% ai fini Ici ma in futuro potrebbero essere aumentate del 10 o del 15% o essere soggette a una correzione differenziata per categorie di immobili



PROPOSTE

Gestire il debito pubblico in sicurezza Agenzia europea senza unione fiscale

L'attuale fragilità di molte banche europee deriva in buona parte dalla grande quantità di debito pubblico rischioso di cui sono proprietarie: le perdite che esse hanno subito su questi titoli hanno fortemente eroso il loro capitale. Come si è giunti a questa situazione? La colpa va cercata nelle attuali «regole del gioco» del sistema bancario: i coefficienti patrimoniali che le banche devono rispettare trattano tutto il loro debito pubblico come se fosse privo di rischio, indipendentemente dallo Stato che lo ha emesso; e le banche europee riescono a ottenere liquidità dalla Bce a condizioni generose anche offrendo a garanzia titoli di debito pubblico ad alto rischio. Non deve quindi sorprendere che le banche abbiano orientato i propri portafogli preferenzialmente verso il debito pubblico degli emittenti più rischiosi, che rendono più degli altri ma consentono di ottenere gli stessi benefici sotto il profilo regolamentare. Per la stessa ragione — rendimenti attraenti senza alcuna penalizzazione regolamentare — le banche sono state indotte anche a investire troppo in debito pubblico *tout court*. A loro volta, gli Stati, pressati dall'esigenza di piazzare la massa crescente del loro debito, hanno ben gradito la disponibilità delle banche ad assorbire le loro emissioni.

Quindi alla base della spirale perversa che oggi lega la fragilità delle banche a quella degli Stati, c'è un grave vizio nella regolamentazione, che distorce fortemente il mercato del «debito sovrano» europeo. Supponiamo però di riuscire a correggere questa grave distorsione, facendo in modo che d'ora in poi il debito pubblico dei Paesi più rischiosi pesi di meno nei coefficienti patrimoniali delle banche, e che sia scontato dalla Bce a tassi più onerosi. Ma come fare perché in futuro le banche europee possano investire in titoli di Stato sicuri, visto che

tanta parte del debito pubblico emesso dagli Stati europei è ormai rischiosa?

Un sistema esiste, e può essere realizzato senza alcuna modifica ai trattati europei e senza creare un'unione fiscale europea (ipotesi fieramente osteggiata dalla Germania). Supponiamo che una nuova istituzione europea (chiamiamola *European debt agency* o Eda) acquisti debito pubblico dei Paesi dell'area dell'euro secondo pesi fissi basati sulla percentuale del loro Pil sul totale, e a fronte di questo portafoglio emetta due titoli. Un titolo sicuro (*European safe bonds*, o *Esb*), che ha priorità nel ricevere il reddito del portafoglio dell'Eda: per esempio, il primo 70% del reddito è pagato a chi ha comprato *Esb*. Così, secondo i nostri calcoli, perfino sotto ipotesi molto pessimistiche sulle probabilità di insolvenza degli Stati europei (più pessimistiche di quanto suggerito dai dati storici), il pagamento spettante agli *Esb* sarebbe messo a repentaglio solo con una probabilità dello 0,80% su un orizzonte di 5 anni, cioè una volta ogni 600 anni. Per rendere l'*Esb* ancor più sicuro, però, l'Eda può offrire una garanzia con fondi versati congiuntamente dagli Stati membri, per far fronte a situazioni davvero catastrofiche. L'*Esb* sarebbe quindi considerato come totalmente sicuro ai fini dei coefficienti patrimoniali delle banche. Inoltre, sarebbe l'unico titolo accettato dalla Bce come garanzia per ottenere liquidità.

Il secondo titolo emesso dall'Eda invece sarebbe il primo ad assorbire le perdite dovute all'eventuale insolvenza da parte degli Stati emittenti, e quindi sarebbe rischioso. Quindi questo titolo offrirebbe rendimenti mediamente elevati, per compensare il suo maggior rischio, e sarebbe naturalmente acquistato da investitori come *hedge funds*, per loro natura inclini a investimenti ad alto rischio. Le banche non avranno invece interesse ad acquistarlo, perché sarebbe molto penalizzato ai fini dei

loro coefficienti patrimoniali e inutile per ottenere liquidità dalla Bce.

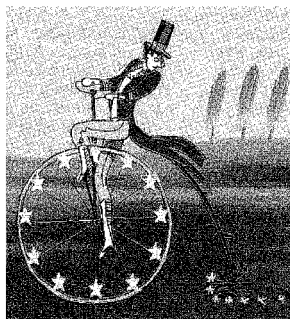
L'Eda comprerebbe però solo una parte del debito pubblico dei Paesi dell'area euro: un Paese come l'Italia dovrebbe continuare a piazzare buona parte del suo elevato debito direttamente sul mercato, a condizioni che riflettano la sua rischiosità. Il vantaggio sarebbe però che le banche italiane (ed europee) non sarebbero più esposte al rischio sovrano italiano, e questo probabilmente ridurrebbe anche le fibrillazioni del mercato dovute alla spirale perversa di cui sopra.

È importante notare che gli *Esb* qui proposti sono molto diversi dagli *Eurobonds* di cui spesso si parla in questi giorni. Infatti gli *Esb* non richiederebbero che i cittadini di un Paese finanzino la spesa pubblica di un altro Paese, e perciò — a differenza degli *Eurobonds* — sono immuni dagli strali della giurisprudenza tedesca e dall'ostilità diffusa contro l'unione fiscale europea. Va anche onestamente riconosciuto che da sola l'introduzione degli *Esb* non risolverà certo tutti i problemi europei. Ma sarebbe un elemento importante della loro soluzione, perché aiuterebbe a porre le banche europee su basi più solide, e al tempo stesso fornirebbe un nuovo titolo sicuro e altamente liquido a chi voglia investire nell'area dell'euro.

**Markus Brunnermeier,
Luis Garicano, Philip Lane,
Marco Pagano, Ricardo Reis,
Tano Santos, Stijn Van
Nieuwerburgh, Dimitri Vayanos**

Euro-nomics è un gruppo di economisti europei, mirante a proporre idee concrete e politicamente fattibili per fronteggiare gli attuali problemi dell'area dell'Euro. La proposta presentata in questo articolo sarà pubblicizzata questa settimana su alcuni dei maggiori quotidiani europei. Per ulteriori informazioni, www.euro-nomics.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Salvare l'euro è un obbligo o sarà recessione globale”

Jeffrey Sachs: “Il problema dell'Italia è Berlusconi. Con lui la vostra credibilità è crollata”

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La cosa preoccupante è che Jeffrey Sachs, dopo essersi fatto una reputazione salvando le economie del mondo in via di sviluppo, abbia sentito la necessità di dedicare il suo nuovo libro ai guai degli Stati Uniti. Quella incoraggiante è che vede una via d'uscita, per gli Usa come per l'Europa, a patto di rivoluzionare la nostra società, prima che la crisi la spazzi via. Il libro del direttore dell'Earth Institute della Columbia University e consigliere del segretario generale dell'Onu si intitola “The Price of Civilization”, ed esce il 4 ottobre.

Professor Sachs: perché, secondo lei, il sistema capitalistico che ha fatto degli Stati Uniti l'unica superpotenza al mondo non funziona più?

«Sul piano economico, perché da Reagan in poi abbiamo perso l'equilibrio indispensabile tra pubblico e privato. Entrambi i partiti pensano solo a ridurre le dimensioni dello Stato, non solo i repubblicani dei Tea party, che sono estremisti di mezza età preoccupati di perdere il loro primato sociale. Ma nei settori chiave dell'economia moderna come l'istruzione, la ricerca e le infrastrutture, se non investe il governo non lo fa nessuno. Sul piano politico, poi, il problema è che siamo diventati una “corporationcrazia”: le grandi aziende che finanziano le campagne elettorali decidono anche le politiche, creando enorme squilibrio tra ricchi e poveri. Sul piano sociale, invece, siamo schiavi del consumismo, alimentato dalla tv e dai media, che ci spingono a comportamenti irrazionali».

La crisi del debito americano non si risolve tagliando?

«Impossibile. Ho fatto i conti: anche se tagliassimo tutti i programmi sociali che i repubblicani vogliono eliminare, resterebbe comunque un buco pari a circa il 6% del pil americano. E' indispensabile alzare le tasse per le aziende e i più ricchi, quell'1% di americani che possiede più ricchezza del restante 90% a partire dal basso».

Le pare possibile imporre scelte del genere?

«Se vogliamo ripartire, dobbiamo cambiare radicalmente la nostra società. Dobbiamo rifiutare il consumismo, ritrovare i valori di responsabilità sociale, guardare meno tv che ci incita a soddisfare tutte le nostre debolezze. E' difficile, perché ci sono imperi come quello di Murdoch che esistono proprio per alimentare questo modello, ma l'alternativa è il precipizio».

Durante la campagna elettorale Obama leggeva i suoi libri, ora lei lo considera un presidente di transizione: perché?

«Ha avuto una grande opportunità: è arrivato alla Casa Bianca in un momento di crisi, con una maggioranza e un mandato forte. Poteva cambiare l'America, smantellando il sistema delle lobby foraggiato dagli interessi delle grandi corporation. Non lo ha fatto, perché in fondo anche lui era stato finanziato da Wall Street. Le sue differenze rispetto a Bush, su temi centrali come le tasse, le regole per la finanza, la sanità, la guerra, sono state minime».

Lei propone la creazione di un terzo partito, l'Alliance for the Radical Center: le pare che ci sia spazio?

«Sono convinto che molti americani siano stanchi di questo sistema dominato dalle lobby, che produce solo disuguaglianza e crisi. Se qualcuno si presentasse con l'intenzione di svincolarsi davvero dai finanziamenti delle corporation, credo che avrebbe un grande seguito».

Perché i rimedi contro la crisi adottati finora dalla Fed e dal governo non hanno funzionato?

«Perché cerchiamo di risolvere con interventi macroeconomici quello che invece è un problema struttura-

le. Bisogna cambiare modello. Per rilanciare la crescita e l'occupazione dobbiamo investire nelle infrastrutture, la ricerca, l'istruzione, l'ambiente e le energie rinnovabili. Bisogna ridurre la spesa militare, che ha raggiunto un trilione all'anno, e puntare su una politica di sicurezza nazionale basata anche sul soft power e sugli aiuti per lo sviluppo. Dobbiamo ridurre la nostra manodopera non più qualificata, che non può competere con quella asiatica; riportare a scuola i ragazzi che l'hanno abbandonata; prendere più vacanze e dividere le ore di lavoro disponibili tra più persone».

Anche l'Europa ha gli stessi problemi?

«Avete un'economia a tre strati: al Nord le socialdemocrazie efficienti della Scandinavia; al Centro Paesi incerti tra questo modello e quello liberale, come Germania e Francia; e al Sud Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, rovinati dall'evasione fiscale».

Cosa dobbiamo fare con l'euro?

«E' obbligatorio salvarlo, non avete scelta: per ragioni economiche, altrimenti scoppia una devastante recessione mondiale; e per ragioni politiche, perché se salta la moneta unica tornano i fantasmi degli Anni Trenta».

Come lo salviamo?

«Smettetela di insultare la Grecia, che tanto non serve a nulla, e applicate subito l'accordo del 21 luglio. Poi rendete più flessibile il fondo Efsf e mobilitate tutte le risorse finanziarie necessarie ad evitare il collasso, euromond inclusi».

L'Italia è al centro della tempesta: cosa consiglia?

«E' chiaro che dovete aggiustare i vostri conti, favorendo anche la crescita. Il vostro vero problema, però, è che a causa di Berlusconi avete perso la credibilità internazionale, e quindi i mercati continueranno ad at-

taccarvi».

Nel suo libro lei scrive che i "Millennials", ovvero la generazione tra 15 e 29 anni d'età, potrebbe salvare l'America perché ha la mentalità radicale che lei favorisce.

«Attenzione a non deluderli, però. Sono molto prepara-

ti, svegli, appassionati, ma se continueremo ad escluderli non dovremo stupirci di vedere fenomeni come le proteste dal Cairo anche a New York».

E quando parla dei fantasmi degli Anni Trenta cosa

intende?

«Non mi auguro certo di rivedere quello che accadde in Germania e Russia, ma se salta l'euro, l'America continua a dividersi e finisce in mano ad un altro avventuriero come Bush, la Cina viene trattata come una minaccia e la povertà cresce ancora, può succedere di tutto. E' venuto il momento della responsabilità, della coscienza e dell'etica, se vogliamo evitare che la nostra società esploda».

Le frasi

GLI STATI UNITI

Abbiamo perso la leadership perché non c'è equilibrio pubblico-privato
Nell'istruzione investe solo lo Stato

LA CASA BIANCA

C'è un presidente di transizione
Non ha saputo smantellare la rete delle lobby di Wall Street

LA RICETTA

Tagliare le spese non basterà mai
Bisogna avere il coraggio di alzare le imposte sui più ricchi

Consigliere dell'Onu

Jeffrey Sachs dirige l'Earth Institute della Columbia University. Il suo ultimo lavoro, «The Prize of civilization», sarà in libreria il 4 ottobre. Contiene una critica forte alla gestione del sistema economico mondiale

I «MILLENNIALS»
«Attenzione a non deludere i giovani tra 15 e 29 anni
Possono cambiare il mondo»

1000

miliardi
la spesa militare

Secondo Sachs, questa è una delle voci di spesa sulle quali bisognerebbe intervenire subito, riducendola a favore di investimenti per la scuola
«La sicurezza si fa anche con gli aiuti allo sviluppo»





Proteste anche in Belgio: iscritti al sindacato in piazza ieri contro l'ipotesi di tagli di posti di lavoro nel settore pubblico

L'intervento dell'Fmi IL GOVERNO GLOBALE E IL PIANO ANTI-DEBITO

di GIAN MARIA
GROS-PIETRO

NON è ancora certo, né tanto meno definito nei dettagli, ma l'intervento che il Fondo monetario internazionale sta valutando rappresenta una novità di grande rilievo, per diverse ragioni. In primo luogo per la dimensione: tremila miliardi di dollari è all'incirca l'ammontare che nel complesso finanzia il programma di intervento americano che ruota attorno al Troubled asset relief program (Tarp). È un ordine di grandezza adeguato anche per intervenire sul debito europeo, che in questo momento, duole dirlo, rappresenta la minaccia più grave e imminente al benessere mondiale.

Il Tarp ebbe successo perché raggiunse una dimensione sufficiente all'obiettivo, quello di salvare in primo luogo le banche e quindi non solo i risparmi dei cittadini, ma anche il sistema dei pagamenti e degli investimenti indispensabile alla sopravvivenza del sistema produttivo. Tale dimensione si confronta con quella del tutto insufficiente, 440 miliardi di euro, con la quale si sono finora baloccati i Paesi europei.

Un secondo motivo di rilevanza dell'intervento a cui si sta lavorando dovrebbe però essere rappresentato dalla sua tempestività. Troppo poco e troppo tardi è la ricetta sicura del fallimento per questo tipo di interventi, perché mentre si aspetta e si lesina i mercati spaventati vendono, e così allargano il buco e aumentano il costo degli interessi da sostenere per ogni unità monetaria messa a disposizione. Il successo del Tarp si misura non solo nel fatto che abbia salvato le banche americane dal fallimento,

ma anche nell'aver scongiurato la distruzione di valore che consegue alla diffusione del panico. Fermare la valanga prima che acquisti massa e velocità costa meno ed evita i danni aggiuntivi da panico, quelli più devastanti e immotivati.

CONTINUA A PAG. 16

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di GIAN MARIA GROS-PIETRO

Ed è proprio grazie all'aver evitato questi danni che il Tesoro americano ha cominciato rapidamente a recuperare il denaro dei contribuenti che aveva prestato alle banche, a condizioni che le hanno indotte a restituirlo il più rapidamente possibile. Nella speranza che l'intervento del Fondo monetario internazionale ci sarà, che sarà sufficiente e tempestivo, viene da chiedersi quali conseguenze porterà il fatto che la ricca Europa dovrà farsi soccorrere anche ricorrendo al contributo di Paesi molto più poveri in termini pro-capite.

Io credo che sarà una conseguenza sostanzialmente positiva: la forza dei fatti costringerà i Paesi europei a prendere atto dei mutati pesi internazionali, riducendo quella asimmetria tra forza effettiva e peso politico che è sempre stata all'origine dei conflitti. C'è da sperare che una analoga conseguenza positiva la forza dei fatti la eserciterà all'interno dell'Europa, costringendo i Paesi che la compongono a prendere atto della insostenibilità di una costruzione comunitaria incompiuta. Abbiamo costruito un mercato unico, lo abbiamo dotato di una moneta unica, ma non abbiamo creato regole armonizzate per le politiche economiche, fiscali e di bilancio. Così facendo abbiamo goduto per una decina di anni dei benefici di una fusione economica illudendoci di non doverne pagare i costi in termini di riduzione della discrezionalità politica. Ma i costi c'erano e, non essen-

do stati sostenuti attraverso riforme strutturali, come la mancata riforma del mercato del lavoro in Italia, si sono trasformati in squilibri che hanno accumulato tensioni sotterranee.

La perdita di competitività e di crescita del nostro Paese ne è stato un sintomo di lungo periodo, a rischio di esplodere come un terremoto in presenza di un aumento delle tensioni come quello generato dalla crisi in atto. La crisi del debito sovrano e delle banche in Europa dovrebbe allora essere utilizzata per uno scopo utile: piegare coloro che con diverse motivazioni recalcitrano ad accettare regole più stringenti di coesione a smettere di sognare la sovranità del villaggio, in un mondo in cui l'interdipendenza è sempre più pervasiva e ineludibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

